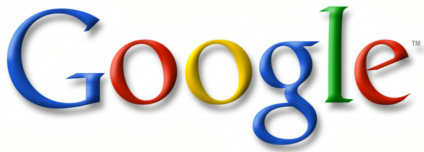
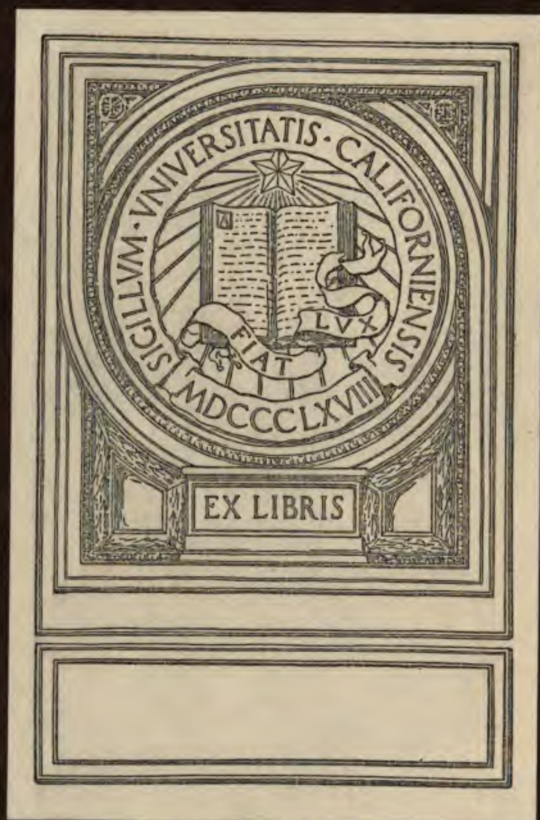





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

FILIPPO CRISPOLTI

IL LAICATO CATTOLICO ITALIANO

ROMA
Tipografia Editrice-Industriale
di M. LOVESIO
Piazza S. Ignazio n. 127
1890

25

PREFAZIONE

Per lo più chi scrive di cose riguardanti i laici cattolici d'Italia si prefigge uno di questi tre scopi; o invocare ciò che per essi è necessario, o suggerire ciò che dovrebbero fare, o combattere ciò che in essi non piace. Invece queste mie osservazioni (che con lievi mutamenti ripubblico dall'ottimo *Cittadino* di Genova) non vogliono essere nè una perorazione, nè un programma, nè una censura, ma vogliono tentare una ricognizione dell'indole di questo laicato e dello stato di fatto in cui si trova; perchè io credo che nulla giovi tanto ad una concordia spontanea e fruttuosa, ad una virile larghezza di giudizii, ad una consapevole preparazione a cose maggiori, quanto i liberi e pubblici esami di coscienza.

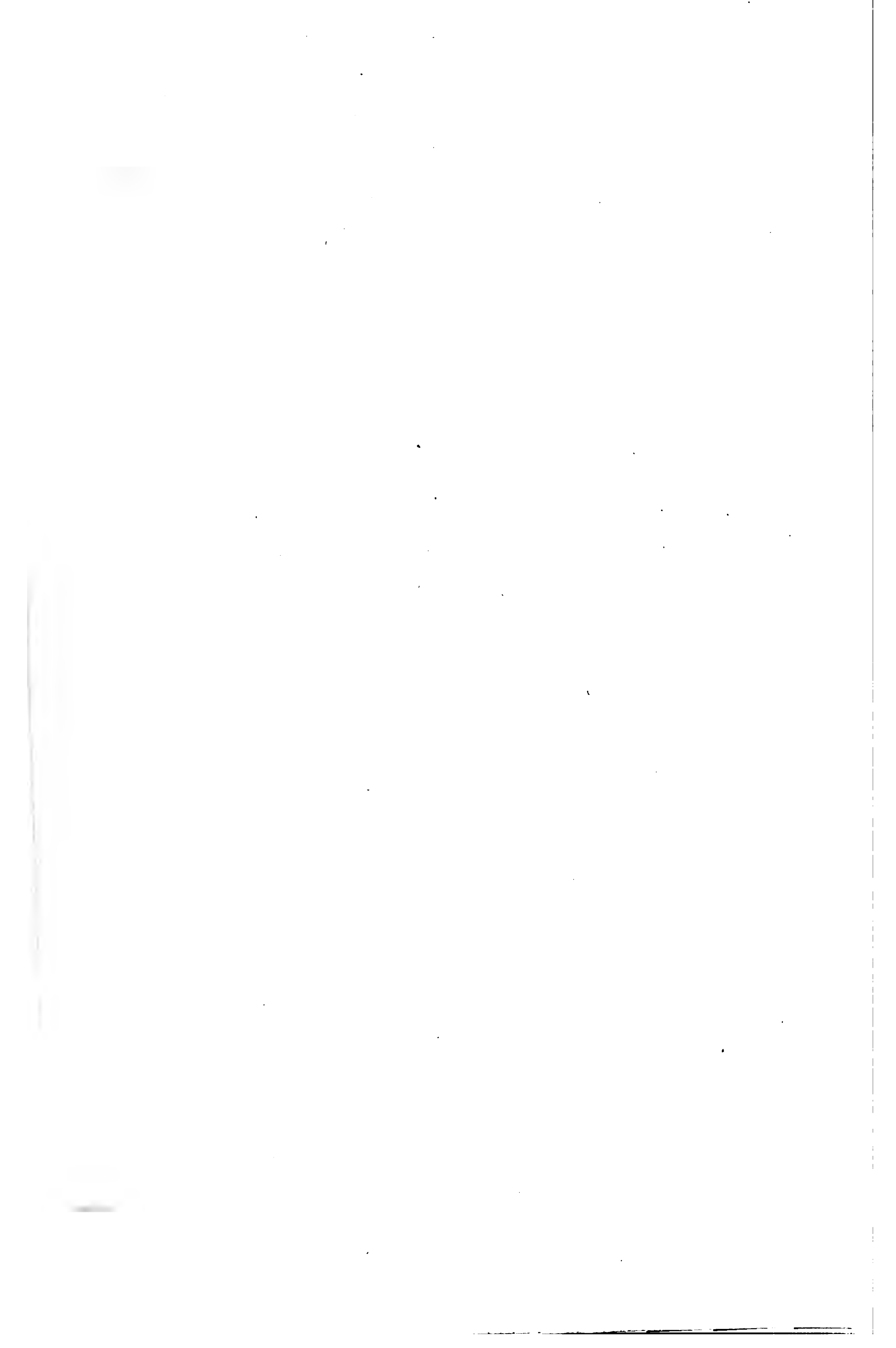
Siccome poi credo che la virtù educativa di questi esami stia non tanto nel risultato a cui conducono, quanto nell'esercizio delle facoltà che vi si impiegano, non tanto nel poter sapere ciò che il laicato cattolico è, quanto nell'industriarsi a cercarlo, così ho procurato che il lettore sia piuttosto indotto a ristudiar il tema lui, che ad acquetarsi a ció che ne penso io. Ho cercato perciò d'evitare le orme altrui, ho accolto volentieri quel po' d'inaspettato che salta sempre in mente a chi si mette a osservare da sè, ho appena accennato le mie impressioni e via; perchè, se un'opinione che ha qualche sapore di nuovo difficilmente è accettata tal quale, stimola almeno gli altri a ricominciare da capo.

E si deve a questo, se accanto a idee di cui sono fermamente convinto, ne ho messa qualcuna altra che è piuttosto una propensione a creder così, che una persuasione salda.

Ma d'altra parte ho cercato di compensare queste licenze col sopprimere date, luoghi e nomi, anche a costo di sminuire allo scritto interesse e rilievo. Poichè il precisare troppo giudizii, che vogliono essere soltanto un tentativo ed un saggio, avrebbe dato loro l'aspetto d'una gravità fuor di luogo, e la polemica che

ne può sorgere sarebbe stata chiamata sopra un terreno o storico, o personale, o locale, dove cioè potrebbe sciuparsi o recar danno. Nè ho dovuto per questo snaturare il tema, poichè le varie tendenze del laicato nostro non sono nate in un giorno preciso, non hanno territorii ben limitati, sopratutto sono atteggiamenti collettivi, non di persone singole.

Roma 17 Marzo 1890.



CAPITOLO I.

Cattolici completi e cattolici incompleti.

Che s' intende per laicato cattolico italiano, ossia a quale e a quanta parte del laicato italiano si può dare il nome di cattolico?

Nei paesi in cui, oltre la cattolica, sono professate da molta gente altre religioni, e sopratutto in quelle in cui la diversità di confessione segna una diversità di razza, il censimento dei cattolici è facile. Infatti quando voi li ponete di fronte, per esempio, ai protestanti, come accade in Germania e più ancora in Irlanda, voi potete essere sicuri che quasi tutti saranno pronti a confessare la loro fede e a combattere per la libertà del loro culto.

In quei paesi l'essere iscritti nei registri della popolazione cattolica ha un valore effettivo; poichè, se ciò non garantisce ancora che in tutte le parti della vita si sia degni del titolo che si porta, garantisce quasi sempre che gli si sarà fedeli nella vita pubblica. In questi casi la fede di battesimo del parroco può servire di base per elevare i ruoli d'una eventuale azione cattolica.

Ma in un paese come l'Italia, in cui di religioni professate da una gran moltitudine non c'è che la cattolica, e in cui perciò le lotte d'indole religiosa si combattono fra persone che sono tutte battezzate nella stessa fede e con lo stesso rito, il censimento di coloro sui quali si può contare per integrità di principii e per disposizione a difenderli pubblicamente, non si può basare sopra i registri della popolazione. Poichè fra quelli che sono iscritti sul libro parrocchiale delle anime, si trovano tutti confusi: 1° quelli che professano il cattolicismo apertamente e integralmente, 2° quelli che praticandolo non si confessano cattolici, 3° quelli che rispettandolo per metà si dichiarano invece cattolici perfetti, 4° quelli finalmente che abbandonano e combattono tutta la loro religione, senza sostituirgliene tuttavia un'altra. Questa commistione rende il nostro censimento estremamente difficile; perchè il distinguere il cattolico completo dal cattolico deficiente è cosa ben altrimenti ardua che il distinguere un cattolico da un protestante. Se ne ha del resto una prova nel linguaggio incerto che si adopera fra noi quando si vuol determinare quali e quanti sieno i nostri amici. Voi sentirete dire tutti i giorni che il Papa impera su trenta milioni di cattolici italiani, e lo sentirete dire da quelle stesse persone, che, se si tratta poi di stabilire le condizioni senza le quali non si è cattolici, ne enunciano (e il più delle volte giustamente) tante, che il numero di essi ne rimane necessariamente assottigliato d'assai. Ciò indica che la parola cattolico viene dalle stesse bocche pronunziata contemporaneamente in due sensi diversi.

E la difficoltà di fare una esatta ricognizione del terreno nostro, è una delle ragioni per cui l'azione cattolica incontra in Francia e in Italia ostacoli preliminari che non incontra in Germania. La minore agevolezza nel distinguere gli amici dagli avversarii,

non solo rende incerte le classificazioni che vogliono fare i teorici ed i capi di parte nostra, ma smorza nella massa del popolo le disposizioni ad una difesa regolare degli interessi religiosi. I popoli capiscono in teoria che gli aberranti dalla religione propria e i nemici d'ogni religione sono peggiori e più pericolosi che gli appartenenti a religioni opposte; ma di fatto però, siccome per riconoscere quei primi mancano i segni chiari ed esterni a cui si riconoscono gli adepti di culti diversi, e il più delle volte bisogna ricorrere a distinzioni sottili e troppo difficili per le masse, così non si danno sufficiente cura di tenerli distinti dalla gente sana e di guardarsene a tempo.

***

Ma il laicato cattolico d'oggi non si può intender bene, se non si guarda a ciò che esso era prima della seconda metà del secolo passato. Cessate le antiche gare tra Chiesa e impero, o meglio cessata la partecipazione larga ed efficace dei popoli a questo genere di lotte, se incidentalmente si rinnovavano, la caratteristica di quei tempi era, da una parte, una tal quale concordia del diritto pubblico civile coi diritti della Chiesa, e, dall'altra, l'impossibilità in cui si trovava la massa dei cittadini di guastare o migliorare quella concordia. Lo Stato rispettava la religione e faceva proteggere da essa i più solenni ed essenziali atti proprii. Quindi pareva che a voler essere buoni ed attivi cattolici non bisognasse tanto difendere nella vita pubblica gl'interessi della religione, quanto conformare ad essa le vite singole o le vite associate. L'opera religiosa dei laici si spendeva tutta in una pietà intima e rivolta al miglioramento individuale, anche se suo strumento erano associazioni numerose, e suo teatro le vie pubbliche.

La parte politica della vita cattolica, ossia il contegno degli Stati cattolici verso la Chiesa, era lasciata alla cura delle Corti, delle magistrature, dei poteri centrali e locali, e quando anche era piena di deferenza alla autorità spirituale, come accadeva spesso, era fissata da leggi e consuetudini più forti e più stabili del volere di chi doveva eseguirle; quindi non aveva bisogno d'esser sempre raccomandata ad una pietà viva e rinascente volta per volta. La parte fatta ad ogni modo dallo Stato alla Chiesa era grandissima, e il nome di Dio veniva sovrapposto ad ogni atto, ad ogni diritto, ad ogni onore. Ma se a prima vista parrebbe che quanto i buoni cattolici facevano nella vita privata, i buoni governanti lo completassero nella vita pubblica, in verità la pietà dei singoli era molto diversa dalla pietà di Stato.

La prima non pure accordava molto alla religione, ma confessava e riconosceva che nella gerarchia delle cose umane, l'esser fedeli a Dio era non solo la principale, ma quella a cui tutte le altre debbono essere coordinate se vogliono avere un valore. La pietà di Stato invece era pronta a dare alla religione il posto innanzi alle altre cure, ma purchè fosse soltanto un posto d'onore. Non si vinceva una battaglia senza ringraziare il cielo, ma per rallegrarsi di questa vittoria non si stava a guardare se essa fosse o no vantaggiosa agli interessi del cielo; la gloria e la potenza acquistatane dal vincitore erano cose più che bastanti a darle importanza suprema. Quel concetto, per cui il fine dello Stato non può essere in nessun punto discorde dal fine dell'uomo, e per cui la bontà dello Stato consiste nell'indiretta sua coordinazione con questo fine, non era punto nella coscienza della brava gente d'allora, anche se era per caso nella sua bocca. La coscienza politica di quei laici si potrebbe rassomigliare alla

pianta monumentale d'una città, in cui le chiese, cioè l'elemento religioso, sono più ampie, più belle, più elevate d'ogni altro edificio, ma le case, cioè l'elemento civile, pur cercando la vicinanza del tempio e rassegnandosi alla sua sopraelevazione, sono più numerose, ed hanno muri, porte, finestre e stanze affatto separate da esso.

Quindi era rarissimo allora chi intendesse come il potere pubblico si possa usare anche dai laici in pro dello sviluppo del cristianesimo nella società; mentre erano comunissimi i governi che si facessero importuni e violenti difensori della fede per pura ragion di Stato. Nè soltanto mancavano agli uomini pubblici quegli intendimenti, diremo così, di apostolato, che loro hanno attribuito a gara i denigratori e gli adulatori del passato, ma mancava loro la vigilante preoccupazione di conoscere quale nel campo sociale potesse essere la giustizia del Vangelo, e di adempierla sempre, come cercavano di conoscerla e di adempierla da cattolici privati nella vita privata.

Tant'è vero che nelle leggi si teneva assai più ad intitolarle da Dio, che a guardare se fossero veramente e sempre secondo lo spirito di Dio; nell'intraprendere una guerra si invocava più l'aiuto del cielo, di quel che si cercasse di meritarlo coll'assicurarsi di stare nel giusto; in tutto l'insieme della vita pubblica il rispetto solenne ed esteriore verso la fede superava d'assai l'umile sommissione che si sarebbe dovuto aver ad essa; da essa infine si traeva piuttosto un decoro ed una coonestazione che una regola ed un consiglio.

La vita pubblica e la vita privata stavano così entrambe sotto il segno della croce, ma vi stavano, come si vede, in un modo ben diverso. Il laico, che nella sua vita intima era interamente religioso e pio, nella sua parte d'uomo pubblico era soltanto un con-

servatore, pronto ad accettare tutta la confusione di buono e di cattivo, di giusto e di tirannico, di cristiano e di *mondano*, che formava la compagine multiforme e strana dei governi d'un tempo.

L'esistenza d'un laicato che si proponesse di portare un unico e vivo spirito religioso nelle due parti della vita, la pubblica e la privata, non poteva darsi che più tardi, quando i cattolici furono scossi da quella rivoluzione, che tendeva a scindere queste due parti ben più radicalmente, e a togliere nell'uomo pubblico ogni segno religioso.

*
* *

La rivoluzione francese non solo poneva in essere, nel campo dei fatti e in quello delle idee, un sistema di diritto pubblico che per gran parte ripugnava ai principii e ai diritti della Chiesa, ma lo faceva con tanto strepito e con tanta universalità d'applicazione, che non fu possibile a nessun uomo colto il non prendere un qualche atteggiamento innanzi ad esso.

Tanto meno fu possibile una neutralità, in quantochè la Chiesa, per spianare ai cattolici la via ingombrata dagli errori e dai dubbii nuovi, non poteva lasciare che essi deducessero la bontà o la pravità delle teorie e dei fatti moderni dalla sola cognizione che aveano dello spirito intimo del cattolicismo, ma spesso dovette definir esplicitamente questo proprio spirito, e condannare in modo aperto molti principii e molti atti della rivoluzione. I solenni pronunziati della Chiesa cooperarono così più d'ogni altra cosa a determinare il laicato cattolico colto ad uscire da ogni ultimo resto d'indifferenza verso il cosidetto diritto nuovo.

Prima di quell'epoca sarebbe stato fuor di luogo

il dividere gli uomini in varie parti, a seconda di quel che avessero pensato sulla sovranità popolare, sulla libertà di coscienza e di culto, sul diritto alla ribellione, sul principio onnipotente e assoluto di nazionalità, e via discorrendo, perchè probabilmente essi non ne pensavano nulla. Ma collo svolgersi di quell'epoca, la partecipazione del pubblico a tutte queste questioni crebbe a tal punto, che la materia degli opinamenti e delle convinzioni arrivò ad una misura fino allora sconosciuta nella coscienza comune dei cattolici.

Con ciò nessun accrescimento e nessuna complicazione avveniva nel cattolicismo in sè, perchè le norme e i divieti che la Chiesa contrappose agli errori moderni erano tutti già insiti nella natura di esso; soltanto il laicato cattolico divenne consapevole di molti corollarii della religione che fino allora non avea avuto occasione nè di conoscere, nè di professare.

Questa maggior complessità acquistata dalla coscienza di coloro che erano iscritti nella popolazione cattolica fece sì che nel loro seno nascessero o apparissero scissioni, le quali non esistevano o non aveano modo di mostrarsi quando, coll' essere quella coscienza più semplice, bastava essere concordi su piccolo numero di punti per essere o parere concordi totalmente. E così nacquero quelle divisioni che possono tuttavia servir di base ad un censimento attuale ed italiano.

*
* *

Naturalmente in questo censimento del laicato cattolico non può figurare quella parte che non solo abbandonò pubblicamente la religione, ma rifiutò in modo espresso il suo titolo di cattolica.

delle loro famiglie; ma persone che contemporaneamente, nella vita pubblica, si accomodavano ai principii condannati dalla Chiesa, violavano le leggi della sua costituzione, i suoi diritti di proprietà e di sovranità, le sue condizioni di vita nella società civile, aprivano negligentemente le porte ad una irreligione pur non voluta da loro, e via discorrendo. Era proprio effetto del tempo questo rivelarsi deficienti: se fossero vissuti prima della rivoluzione francese, non avrebbero avuto occasione di professare un cattolicismo monco, poichè, se anche allora c'era modo di violare diritti ecclesiastici, le violazioni che avrebbero potuto commettere sarebbero state piuttosto atti della loro vita, che professione della loro coscienza, essendo caratteristica essenzialmente moderna quella di far precedere le proprie azioni particolari da un modo di pensare sistematico.

*
* *

La terza frazione fu quella che adottò il cattolicismo intero, privato e pubblico. Quindi un'obbedienza più estesa e più incondizionata è il segno distintivo dei cattolici interi di fronte ai cattolici imperfetti.

Ma bisogna tener bene a mente questo segno, per non fondare la loro integrità e la loro purezza sopra caratteri inesatti. Obbedienza infatti importa tre cose. — 1° Che le norme a cui essi si attengono non sono opera loro. 2° Che esse non richiedono necessariamente nessuna loro simpatia spontanea. 3° Che non assicurano loro nessun materiale vantaggio. Quando queste tre cose si dimenticano, o dai liberali o da noi, il laicato cattolico completo n'esce mal definito. Volete vedere infatti gl'inconvenienti che nascono quando si dimentica quel primo corollario? Fate che si parli, per esempio, della questione

Romana: i liberali ci provocano tutti i momenti a dichiarare se siamo *temporalisti* (per usare il termine loro), e quale estensione o quale forma vorremmo dare ad una ricostituzione della sovranità pontificia, e molti di noi accettano con prontezza l'inchiesta, rispondendo: « domandiamo la tal soluzione e non « la tal altra, vogliamo precisamente fin qui; ci è « necessario ottenere tutto questo, ecc. ecc. » Nel qual caso, come si vede, i liberali da una parte e alcuni nostri amici dall'altra, dimenticano che nella questione Romana, come in varie altre, noi non ci fissiamo e non possiamo fissarci da soli nessuna norma. La questione Romana è questione di competenza pontificia; se essa è tuttora aperta ed attende una soluzione, non è per il fatto che la riteniamo mal risoluta noi, ma perchè la ritiene mal risoluta il Papa: quando essa otterrà finalmente una soluzione, questa sarà per noi legittima non in quanto corrisponda a pretensioni nostre, o a condizioni assolute, ma in quanto Egli se ne dichiari soddisfatto. Noi possiamo soltanto, con certi riguardi e dentro certi limiti, desiderare e prevedere in cuor nostro piuttosto uno scioglimento che un altro, purchè ci ricordiamo che all'atto pratico non spetta a noi nè il fissare termini, nè il rilasciare quietanze, e che entreremmo in campo non nostro tanto se ci contentassimo del poco, quanto se reclamassimo il molto.

Se infatti la nostra qualità di cattolici completi ci vieta di arrogarci quella competenza su Roma che i cittadini liberali si sono arrogati nel nome d'Italia, la nostra qualità di estranei al governo della Chiesa ci vieta di spacciarci per rappresentanti del Papa e di arrogarci la stessa competenza in senso opposto. Quando invece si dimentica che in questa, come in altre questioni, la regola del laicato cattolico non è e non può essere determinata da esso stesso,

ma consiste in una remissione al giudizio e al comando altrui; quando ci crediamo obbligati ad esporre su questi punti un programma ben definito e ben nostro, ne viene un'amalgama di principii e di gusti che varia grandemente da persona a persona, e che ci lascia incerti e malcontenti. In molte assemblee pubbliche gli amici nostri sarebbero apparsi più concordi e più fermi se si fossero persuasi che, in ordine alla questione Romana, la nostra parte è di non pensarne nulla da noi, e di rimettercene alla eventuale decisione dell'autorità. Credendosi invece obbligati, come cattolici e come cittadini, a formarsi da loro un programma completo, cominciarono a fondere insieme le necessità della Chiesa e le necessità della nazione, ma nel fissare le dosi di questi due ingredienti si intricarono in modo, che il loro pensiero apparve a loro stessi mal sicuro ed equivoco, cosicchè finirono per ritenere insostenibile una posizione, in cui, riconoscendo che non era sempre dignitoso il tacere, s'accorgevano però di non poter trovare la parola giusta da dire.

D'altra parte, quando si tratta di diritti non nostri ma della Chiesa, di necessità non nostre ma della Chiesa, quando esse ci son sacre appunto perchè appartengono ad Essa e non a noi, il dichiararsi sommessi ed incompetenti, il confessare che in simili questioni non possiamo avere nè l'iniziativa, nè la consapevolezza piena, nè la responsabilità, nè il merito del nostro modo di pensare, è la sola professione dignitosa ed intera. Qualunque altra se ne faccia, si rischia sempre di cadere o nell'usurpazione o nello eccesso di zelo.

*
* *

Gli stessi inconvenienti si hanno quando si dimentica il secondo corollario, e l'obbedienza ai precetti viene scambiata colla simpatia verso di essi; scambio che accade spesso tanto ai liberali, quanto ad alcuni amici nostri, i quali fanno dipendere il diritto che i cattolici hanno d'esser considerati come *puri*, non dal prestare nel fatto ossequio alla Chiesa ed al Papa, ma dal trovare o no di proprio gusto quel che la Chiesa ed il Papa comandano.

Il Papa impone per esempio d'astenersi per ora dalle urne politiche? Ecco che molti liberali e alcuni dei nostri non si limitano a guardare se i cattolici obbediscano o no a questo veto, ma indagano se chi si astiene lo faccia con dolore o lo faccia con piacere, se egli desideri che il veto cessi o che il veto continui. Secondo questa diversa simpatia che vien dimostrata da gente, la quale ubbidisce tutta ugualmente, formano due categorie diverse di cattolici, dicendoli alcuni puri altri poco puri. Se invece ricordassero che il segno distintivo tra cattolici completi o cattolici imperfetti è l'obbedienza al precetto, riconoscerebbero che le basi d'una simile classificazione sono sbagliate, e che la gente la quale si vorrebbe dividere in due classi per diversità di gusti, è invece una ed identica.

Infatti nessuna legge impone di trovar simpatico il precetto cui si ha da ottemperare. Lo stesso decalogo sa di esser giusto e vuol essere obbedito, ma non pretende di riuscire sempre piacevole, e come nella parte della religione che riguarda la vita privata non si fanno due categorie di cristiani, sol perchè alcuni seguono la legge di Dio con facilità, e ad altri invece il seguirla costa terribili lotte. così nella parte della

religione che riguarda la vita pubblica sarebbe assai strano il tenere in qualche discredito coloro i quali, obbedendo come gli altri, debbono però superare i loro gusti e le loro viste particolari. Che se l'unione dei cattolici dovesse basare non sopra una unanimità d'obbedienza, ma sopra una uguaglianza di simpatie e di vedute fra l'autorità che comanda e tutti i singoli che vengono comandati, bisognerebbe o spegnere nell'animo loro ogni pensiero ed ogni voglia spontanea, o educarli a tenere in cuore l' adulazione al posto dell'ossequio.

*
* *

Obbedire poi importa esser mossi da comando altrui, non da interesse proprio. E questa riflessione va fatta più che altrove in Italia, poichè qui appunto è il luogo ove c'è minore rispondenza tra alcuni obblighi e alcuni interessi materiali dei cattolici; qui è il luogo ove è più spiccato nei laici cattolici quell'atteggiamento di sacrifizio che costituisce la loro dignità; una dignità che non ci viene abbastanza riconosciuta nè dai liberali nè da noi stessi.

Materialmente parlando i laici cattolici avrebbero avuto più da guadagnare che da perdere nella rivoluzione. Essi, sotto i regimi passati, non avevano come cittadini quasi nessuna voce in capitolo; vivevano tranquilli ma soggetti. Viene la rivoluzione, e dice loro, come a tutto il resto della cittadinanza: « L'Italia appartiene a noi popolo, cioè alla parte « cattolica, quanto all'altra; voi cattolici insieme con « gli altri la potete ricomporre come vi piace, senza « brigarvi nè di sovranità preesistenti, nè di diritti « della Chiesa; voi vi potete arricchire comprando i « beni tolti al clero; voi potete non più pagare le

« decime; non sarete più soggetti civilmente all'au-
« torità ecclesiastica in nessun atto della vita, ecc. »

Questo era il discorso della rivoluzione: e credete che alcuna di simili offerte non sarebbe stata gradita a molti? Credete che il riordinare il proprio paese secondo i soli comodi propri non sarebbe stato per taluni una forte tentazione? Credete che il sentirsi emancipati non farebbe qualche volta piacere anche a molti che pur riconoscono le ingiustizie e gl' inconvenienti di certe emancipazioni? Eppure i cattolici, che al cominciare della rivoluzione avean già detto: « noi rinunziamo ai vantaggi dell'unità e della libertà « se queste ledono diritti non nostri; » continuarono a dire: « noi rinunziamo ad accomodarci ad un re- « gime in cui potremmo ottenere l' influenza che ci « spetta, finchè esso non sia legittimato; noi non « eserciteremo i nostri diritti politici finchè non ce « lo avrà permesso l'autorità contro la quale e mal- « grado la quale essi ci furono dati; noi non toc- « cheremo beni ecclesiastici; non ci terremo assolti « dal pagare le decime; accetteremo in tutto la sog- « gezione alla autorità ecclesiastica, come se la legge « civile ancora vi ci costringesse; noi faremo tutto ciò « ad onta del discredito politico in cui cadremo, ad « onta delle oppressioni che ce ne verranno, delle « carriere che saranno spezzate, delle giuste ambi- « zioni che morranno inutili, delle calunnie che non « potremo respingere; e ci condurremo così perchè « tale è l'obbligo nostro. » Questo è stato il contegno del laicato cattolico in Italia; un contegno così chiaro e così universale, che non si capisce come noi stessi ce ne siamo tanto poco accorti.

Confondendoci invece troppo spesso colla Chiesa e col clero, che veramente e principalmente erano presi di mira dalla rivoluzione; premurosi di accusare gli avversarii piuttosto che di rendere piena giustizia a noi, noi proclamiamo ad ogni istante che

la rivoluzione ci ha oppresso e che abbiamo quindi diritto di difenderci; oppure vorremmo dimostrare che il nostro contegno verso lo stato di cose attuale è prodotto, e ragionevolmente, da soavi memorie dei tempi passati. Così alteriamo la fisonomia di tutta la nostra azione ed astensione; preferiamo di parere dei derubati che gridino, invece di Fabrizii che resistono a lusinghe; ci piace più passare per interessati scusabili, che per partigiani del sacrifizio. Eppure quale difesa verso le calunnie avversarie e qual sostegno per il nostro carattere, quando noi riconoscessimo e proclamassimo, come è vero, che non ci guida nè la attrattiva d'un piacere, nè l'esercizio d'un nudo diritto, ma la dura coscienza d'un obbligo!

CAPITOLO II.

I partiti in seno ai cattolici completi.

Se l'obbedienza è il segno a cui si riconoscono i cattolici completi, ciò non significa che essi non abbiano altri caratteri loro propri. Un uomo singolo può contentarsi di essere nient' altro che obbediente, ossia, nella questione attuale, tanto occuparsi delle lotte fra Chiesa e Stato quanto è necessario per non incappare in un divieto ecclesiastico; ma una moltitudine non si tiene mai nei limiti della sola obbedienza e in un atteggiamento negativo e passivo; una moltitudine che obbedisca si spinge sempre a far qualche cosa di più che l'obbedire; essa desidera, preferisce, parteggia, s'adira, si abbatte, si esalta, si fida, diffida, e tutto ciò per conto suo, senza che i principii professati lo richiedano necessariamente.

Intorno al nocciolo formato dai caratteri essenziali si vengono così aggruppando e saldando altri caratteri accidentali, ossia simpatie, avversioni, audacie, timidità, slanci, grettezze, che tutte insieme contribuiscono a dare la fisonomia intera e reale di quella moltitudine, e a suscitare partiti dal seno di ciò che sarebbe professione eterea di principii. Al laicato cattolico accade in ciò come a tutti gli altri

laicati; esso unisce alle qualità sostanziali altre qualità che sono secondarie, ma che, appartenendo a molti laici insieme e aderendo strettamente alle primarie, fanno parte dell'indole complessiva e concreta di esso. Così, finchè si tratta di stabilire l'ortodossia di persona che si dica cattolica, mi pare che si debba soltanto guardare se essa professi o no obbedienza a tutto intero l'ordine dei precetti ecclesiastici; ma se si vogliono studiare le forze e le disposizioni del laicato cattolico, io credo che bisogni tener conto anche di ciò che trascende la semplice ortodossia, e occuparsi degli umori, delle abitudini, delle attitudini sue. Bisogna, in una parola studiarlo come si studiano i partiti. So bene che questa parola *partito* applicata anche a noi dispiace a molti dei nostri, quasi ci diminuisca la dignità del carattere. Ciò sarebbe giusto se si chiamasse *partito* il sistema dei principii che professiamo, o il puro atto del professarli; ma non v'è più ragione a dolersene quando si chiami partito il modo particolare e accidentale di questa professione, ossia tutto ciò che vi aggiungiamo di sentimenti e di gusti nostri. Se nessuno, per esempio, ha il diritto di chiamare partito la fedeltà ai legittimi sovrani, si poterono però chiamare un partito i Vandeani, in quanto dettero a questa fedeltà speciali forme di zelo, d'eroismo, di reazione. Ugualmente non sono partito nè la fedeltà al diritto pubblico ortodosso, nè il laicato cattolico in quanto professa quella fedeltà; ma si può considerarlo come un partito o più partiti, appena poniamo mente alla calma o all'inquietudine, alla rassegnazione o alla volenterosità, all'ardore o alla fiacchezza, alla mente larga o pregiudicata con cui tutt'intero, o diviso in grosse frazioni, esso svolge la sua professione di cattolico completo nella pratica abituale. Nulla si toglie dunque alla nostra dignità con questa denominazione, ma si riconosce

soltanto che le professioni di principii, quando sono fatte da uomini, e da molti uomini, prendono lo stampo vario e complicato della natura umana; la qual cosa non deve nè offendere nè maravigliare alcuno.

Del resto non sono io il primo a cercare quali siano i caratteri di partito nel laicato cattolico reale, o meglio ancora, a cercare quanti partiti ci sieno in grembo alla nostra comune ortodossia. Si sente continuamente, tanto dai liberali quanto da noi, dividere in due frazioni il laicato nostro, e queste due frazioni sarebbero o quelle dei transigenti ed intransigenti, o quelle dei clericali e conservatori. Ma io non posso accettare nessuna di queste due classificazioni così rigide. Trovo infatti un difetto comune ad ambedue; che cioè tendono ugualmente a rappresentare le frazioni del laicato cattolico come incomunicabili fra di loro: l'intransigente non sarebbe in nulla transigente, il clericale non sarebbe in nulla conservatore e viceversa; mentre in Italia, per la varietà delle condizioni storiche locali questa separazione così netta e costante in tutti i luoghi non ci può essere e non c'è. Il cattolico della tal regione sarà intransingente per 7[10, transingente per 3[10; sarà clericale per 4[10, conservatore per 6[10. E anzi questa commistione di varii elementi nella stessa persona è così comune, che è fatica sciupata lo studiare quale colore esclusivo abbia la tal o tal altra frazione del laicato nostro, ma prima conviene fissare quasi astrattamente quante correnti spiccate e diverse ci sieno nel nostro laicato, e cercare soltanto in seguito, quanta dose dell'una e dell'altra abbia la tal classe, la tal regione, la tal opera cattolica.

Trovo poi in ciascuna delle due classificazioni dei difetti particolari. La distinzione in transigenti ed intransigenti ha servito troppo a discussioni d'ortodossia, perchè possa adattarsi a designare varietà

accidentali di persone egualmente ortodosse. Essa è poi troppo indefinita in uno dei due termini; perchè se la parola *intransigente* può avere un significato abbastanza preciso, la parola *transigente* ne ha uno così sconfinato, così negativo, che può comprendere non solo una varietà di cattolici, ma magari anche una varietà d'eresiarchi. In terzo luogo nessuno dei due termini comprende un tal complesso di caratteri da poter dire che, fatta la divisione in questi due campi, si troveranno riuniti fra loro gli uomini che hanno la maggior somma di qualità comuni, e separati invece quelli che hanno la maggior somma di differenze. L'uomo che si chiama *intransigente* a Roma, ha pochissimi punti di contatto coll'uomo che si chiama *intransigente* in Lombardia; essi differiscono in mille cose, principalmente nel grado d'attività e di modernità, nella scelta del terreno di polemica e dei modi d'azione.

La distinzione poi dei cattolici, in clericali e conservatori soltanto, come vien fatta abitualmente, ha questo altro principale difetto, che colui, il quale si dice da sè conservatore, usa la parola *clericale*, non per definire una varietà di suoi colleghi, ma per rigettare unicamente sopra di essi quella fastidiosa parola che gli avversarii aveano gettato anche contro di lui; mentre colui il quale si lascia chiamar *clericale* crede che avrebbe avuto tutto il diritto di chiamarsi egli pure *conservatore*, e non cede il monopolio di questo titolo ad altri, se non dopo averlo coperto di sospetti. In questo modo, nessuna delle due parti studia esattamente l'altra, ma entrambe fanno coi due nomi un giuoco di scherma, nel quale perdono la calma, tentano apprezzamenti delle rispettive qualità prima di stabilire se queste qualità ci sono o non ci sono, e danno alle parole, non il mandato di definire, ma quello di ap-

provare o di condannare. Da ultimo se, ritornata la tranquillità, si chiedesse ad un conservatore: « in che cosa non siete *clericale?* » e ad un clericale: « in che cosa non siete *conservatore?* » si troverebbero molto imbarazzati a rispondere.

Per tali ragioni non accolgo nessuna delle due classificazioni, ma non per questo intendo di creare dei nomi nuovi. Nel vocabolario comune i nomi delle varie frazioni cattoliche, o meglio delle varie correnti che s'incontrano nel laicato cattolico, ci sono; ma vengono usati dai liberali e da noi senza precisarne bene il senso. La cosa da farsi è di non più adoperarli a caso, ma di fissarli bene nel significato che già per se stessi tenderebbero ad avere, di spogliarli d'ogni idea laudativa od offensiva, anche se furono adoperati fin dall'origine per lodare o per offendere. Molti nomi devono essere nobilitati, e sopra tutto non se ne deve aver paura. Usando questo sistema, mi par d'aver trovato che nel seno del laicato cattolico puro vi sono tre correnti distintissime tra loro, quantunque spesso confuse nei varii individui, e queste sono la corrente *conservatrice,* la corrente *codina* e la corrente *clericale.*

*
* *

Per spiegare che cosa sono e che cosa portano queste tre correnti, mi bisogna ricorrere alla storia; una storia per sommi capi, senza determinazione esatta di date e di persone, quanto basta cioè per accennare il modo in cui quelle diversità sono sorte. Le classificazioni storiche, siano pure fatte sommariamente, hanno il grande vantaggio di presentare i vari atteggiamenti della gente non nella loro forma esteriore ed immobile, ma nel loro cammino, nella loro vita, nella loro ragion d'essere.

Dissi già quale mi pareva che fosse il laicato cattolico prima che la rivoluzione francese si affermasse nei fatti o almeno nelle idee: dissi anche a quali segni si riconoscesse quel suo spirito *conservatore,* il quale ebbe da esso caratteri così fissi e così riconoscibili, che anche adesso la parola « conservatore » non si può con piena ragione applicare se non a coloro che partecipano in qualche maniera a quell'antico modo di sentire.

I principali fra quei caratteri erano, se non erro, i seguenti: 1° Nessuna preoccupazione di una giustizia universale, che, non adempiuta fin allora, si dovesse adempiere oramai negli ordinamenti pubblici. — 2° Nessuna preoccupazione di ordinare logicamente i costumi e gl'istituti, che nel decorso della storia erano divenuti patrimonio empirico della società. — 3° L'arte di condurre la cosa pubblica e di continuamente progredire, affidata non a teorie o ad abito scientifico, ma al senso pratico nudrito e guidato dalla tradizione.

In questo stato d'animo ci colse la rivoluzione francese.

Non si poteva immaginare conflitto più assoluto di questo; perchè la rivoluzione parve sospendere di un tratto le funzioni dell'intero organismo sociale per assoggettare ad una revisione critica tutte le tendenze, le istituzioni e le conquiste dell'umanità. Ogni cosa che in questo esame sommario non risultasse rispondente appuntino ad uno schema di ordinamento civile, che era stato preconcepito come ottimo in modo assoluto e per sempre, veniva condannato e atterrato *ipso facto.*

Mira ultima dei rivoluzionari in questa revisione era un ideale di giustizia, a modo loro, s'intende, da attuarsi dall'oggi al domani, qualunque più enorme ingiustizia particolare si dovesse commettere per giun-

gervi. Loro arma una logica spietata, per cui tutte le istituzioni doveano diventare non solo coerenti, ma commisurate tra loro, disposte in gerarchie precise, ripartite in tante categorie uguali, e se occorre numerate. Perdevano ogni credito il buon senso, la testimonianza dei fatti, la voce della consuetudine; sola rivelatrice del diritto sociale rimanendo la ragion pura, sola arte di condurre le società umane, la *dottrina*.

È naturale che quasi tutti coloro i quali non partecipavano ad un simile rivolgimento, e che lo videro anzi effettuarsi tra il furore ed il sangue, si sbigottissero, e turbati in quell' insensibile progresso che era proprio di tutte le società antiche, si rigettassero sul passato, abbrancandovisi come naufraghi ad una tavola. Questa fu la reazione, che con nome vecchio, ma spoglio in me di ogni significato non rispettoso, mi pare si debba chiamare *codina*. Con essa il laicato cattolico metteva in salvo tutta la suppellettile di principii, di istituzioni e di costumi che avea ereditato, difendendola ancora tutta, così come la trovava, con le sue incoerenze e col misto di bene e di men bene che il tempo avea saldato insieme.

Ma, mi direte, perchè chiamare *codini* costoro, se adottavano e proteggevano tutto ciò che era stato patrimonio dei *conservatori?* Perchè il solo fatto dell'adottarlo e difenderlo in istato di reazione produceva importantissime differenze. Il passato che i *conservatori* aveano accolto ed amato come cosa viva, e quindi mutabile e perfettibile, i *codini* lo abbracciavano come cosa ghiacciata, che non dovesse mutarsi mai più. Leggi, costumi, mode, tutto pareva doversi pietrificare. La tranquillità bonaria e senza troppi scrupoli, con cui i conservatori aveano aderito alle proprie idee, si mutava presso i codini in ansietà gelosa. Le precauzioni della difesa divenivano in loro così abbon-

danti, che alla guardia degli accampamenti mettevano spesso il sospetto, e nelle battaglie s'incoravano spesso col dispetto. Ossia tendevano a ritener connesso con la rivoluzione ed inquinato tutto ciò che era nato contemporaneamente o successivamente ad essa, e talvolta sentivano più al vivo la gioia di inveire sull'avversario, che quella di salvare il tesoro proprio. Le genti che si difendono fanno del resto tutte così, e chi avrebbe il diritto di scagliare la prima pietra?

*
* *

Ma questo atteggiamento non poteva durare a lungo. Era del tutto negativo; domandava troppo in una volta, e non mostrava abbastanza che cosa tuttavia preferisse.

Ed ecco che pian piano nel seno della reazione incomposta, cominciò una sistemazione d'idee e di gusti; finchè per lottare meglio contro una rivoluzione che avea per principale carattere lo spirito teorico, i *codini* s'indussero anch'essi a questo spirito teorico. È, del resto, destino di tutte le reazioni adottare inconsapevolmente certe qualità delle cose contro cui si reagisce, e il primo esempio veniva dai governi del 1815, i quali inauguravano la loro controrivoluzione, adottando quell'assolutismo centralizzatore che era stato fra i più salienti caratteri della Francia rivoluzionaria.

Uno dei saggi notevolissimi dell'indirizzo dottrinale adottato dai *codini* fu il *legittimismo*. In tutti i tempi la fedeltà ai propri legittimi sovrani, e l'amore verso la dinastia del proprio paese erano stati professati. Era anzi questa una delle divise degli antichi cattolici conservatori. I cattolici codini vi aggiunsero tre caratteri che rimasero prevalenti. — 1° Opinarono cioè che il titolo di legittimità una volta acquistato

da una dinastia non si perdesse mai più. — 2° Non soltanto si occuparono di aiutare ciascuno il proprio sovrano, ma si preoccuparono che tutti in tutti i paesi aiutassero i sovrani loro. — 3° Riputarono che la *giustizia* originaria d'un governo contenesse di per sè sola la definitiva presunzione della sua *bontà.*

In queste aggiunte, giustificate o no, che i *codini* andarono facendo al programma della devozione popolare verso l'autorità, si notava già, come ho detto, la sostituzione d'uno spirito più sistematico, più ragionato alle antiche tendenze spontanee, informi e quasi istintive dei conservatori. Ma vi si notava ancora un'altra differenza essenziale. Mentre fra i conservatori il rispetto alle legittimità era affidato sopratutto all'onore, all'affetto dinastico, al cointeressamento di classe, fra i *codini* diventò affare di coscienza.

Questo nuovo e simultaneo affacciarsi della dottrina e della coscienza in tutto l'ordine di sentimenti nei quali un tempo aveano dominato altre guide ed altri impulsi, non potea rimanere senza grandi effetti: dovea anzi far sì che come dalla corrente conservatrice era uscita la corrente *codina,* così da quest'ultima lentamente trasformata uscisse una corrente nuova e definitiva: la *clericale.*

*
* *

Ed ecco come la cosa andò. Lo spirito dottrinale entrato nell'animo dei codini faceva sì che cominciassero a sentire quanta miscela era nella congerie di cose antiche prese su alla rinfusa nella loro corsa verso il passato; e li induceva pian piano ad una revisione in cui si verificassero bene tutte quelle contraddizioni ed incoerenze, per gettar via ciò che contrastasse colla parte buona dell'eredità, e riordinare questa parte buona gerarchicamente.

Ma chi dava loro il criterio di scelta e l'*ubi consistam?* In ciò li aiutò la coscienza, affinatasi, come pure vedemmo, nelle lunghe prove. Essa indicò loro con sicurezza la cosa da preferirsi contro tutto ciò che le fosse contrario, e sopra tutto, ciò che le fosse inferiore. Talchè dal concorde lavoro della mente e dell'animo venne fuori l'idea, che mira unica o prevalente in tutti i rami della vita, sia privata che pubblica, dovesse essere la religione. E mentre la rivoluzione aveva riveduto tutto il retaggio dell'antichità col solo criterio del razionalismo, i codini arrivati a questo punto imitarono a rovescio la rivoluzione, rivedendo tutto il patrimonio da loro salvato col solo criterio del cristianesimo.

Questo riconoscimento del posto che spetta alla religione nella società non dovea essere platonico, ma attivo e militante; costituire cioè un programma di azione. Secondo esso il laicato cattolico adottava in gran parte gli ideali ecclesiastici. Gli ideali, intendiamoci, e non soltanto i precetti, perchè l'obbedienza a questi ultimi rientrava già necessariamente nel carattere cattolico, e non poteva quindi essere oggetto di propositi liberi ed ulteriori. La Chiesa non ha forse un'ideale suo, oltre il cómpito che assegna ai fedeli? Non vuol custodire cioè e accrescere senza posa la religione nel seno di quella umanità che essa deve condurre a Dio? Non ha forse la speranza che un giorno tutte le istituzioni umane, primo lo Stato, acquistino, come vi si avviavano nel Medio Evo, spontanea coscienza della coordinazione che il loro mandato terrestre ha col fine superiore dell'uomo, e agiscano quindi a seconda di questa coscienza? Ebbene, quando il laicato cattolico, fatto parzialmente proprio questo ideale, 1° sceverò dal suo vecchio retaggio la religione, 2° elevò la difesa dei diritti di essa a primo cómpito dell'attività pubblica, 3° misurò

il valore esatto delle altre cose civili dal rapporto in cui esse si tengono colla ragion religiosa, 4° offrì alla Chiesa il proprio aiuto per facilitarne le pacifiche conquiste, 5° s'adoperò perchè lo Stato si elevasse alla consapevolezza della propria finalità, allora si ebbe il *clericalismo.*

*
* *

Esso si svolse dunque, come una epurazione suprema, dal complesso dei sentimenti che lente sovrapposizioni storiche aveano accumulato senz'ordine nell'animo dei conservatori, e che lo sgomento dei tempi rivoluzionari avea congelato nell'animo dei codini. Esso aggiungeva alla obbligatoria professione cattolica una nuova, una libera vocazione, e indicava il segno a cui potrà arrivare un giorno il laicato cristiano; un segno non soltanto più alto di quello a cui sia arrivato nel medio evo e nelle generazioni più recenti, ma più alto ancora di quello a cui arrivò nei primi secoli della Chiesa; in quanto alla perfezione della vita privata aggiungerà la cristianizzazione piena e permanente della vita pubblica.

Ma benchè la cura degli interessi religiosi sembrasse dover perdere così la compagnia degli interessi terreni e riducesse il laicato clericale ad una collettività quasi spirituale, non bisogna credere il clericalismo diventasse una tebaide. Come i suoi fidi, presi uno per uno, rimanevano cittadini, padri di famiglia, uomini d'affari, epperciò strettamente legati a tutta la vita, così la loro cooperazione, quantunque avesse per mira ultima scopi più alti, tuttavia rientrava interamente nella restante vita, dopo averla orientata e coordinata a questi scopi.

I nuovi bisogni della Fede nascevano, per esempio, dalle sue lotte nel campo civile? Ed ecco che questo campo civile, e tutto ciò che si connette ad esso, isti-

tuzioni, modi di governo, libertà, tutto ciò insomma che per se stesso pareva dover perdere la propria importanza agli occhi dei clericali, la riacquistava per lo stretto rapporto in cui si teneva colla religione. La presenza d'un partito piuttosto che di un altro al potere può influire sull'andamento cristiano o non cristiano dell'amministrazione? Ed essi dissero: occupiamoci del potere. L'assettamento d'un popolo in una forma nazionale o no può produrre in esso una tranquillità o un'agitazione di spirito che favorisca o turbi l'adempimento dei suoi doveri cristiani verso l'autorità? Occupiamoci delle questioni di nazionalità e di patria. I disagi e le disuguaglianze economiche possono dar luogo nel popolo a sentimenti e ad atti che il cristianesimo condanna? Occupiamoci della questione sociale. Così se da un assottigliamento delle cure umane era nata nei laici cattolici la prevalenza delle cure religiose, queste, alla loro volta, rimaste sole, e atte come erano ad assorbire logicamente nel proprio organismo tutto il complesso della vita, diventarono nel pensiero clericale la chiave di volta dell'intero edificio umano.

*
* *

Ed ora che si è visto come ho adoperato i tre nomi di *conservatore*, *codino* e *clericale*, credo che l'uso fattone mi dispenserebbe dall'obbligo di giustificare ancora il diritto e l'opportunità d'usarli. Ma alcuni dicono: « Il dar nomignoli ai cattolici è stata un'arte della rivoluzione per separarli; noi non dobbiamo imitare il suo giuoco; quindi per noi non ci devono essere nè conservatori, nè codini, nè clericali, ma soltanto cattolici. » Ora questa osservazione sarebbe giusta se io ritenessi che per essere cattolico fosse necessario essere o conservatore, o codino, o clericale; oppure se ritenessi che essendo o conservatori, o codini, o clericali si cessasse dall'essere cattolici; ma quando si

è chiarito bene che cattolici possono essere egualmente tutti, e che quelle tre divisioni non sono che varietà accidentali in seno alla comune ortodossia, l'obiezione non mi pare che regga più.

D'altra parte volendo appunto studiare i varii atteggiamenti che i cattolici prendono, a ciascuno di questi atteggiamenti bisogna dare un nome speciale, se no non c'è modo di esprimere in breve le distinzioni che si incontrano.

Cattolico infatti: è 1° tanto l'uomo del popolo che adempie i suoi doveri privati, continuando ed amando ciò che è tradizionale senza sapere che v'è stata e vi è al mondo una rivoluzione, 2° quanto l'uomo che spaventato del presente non fa che sospirare tutto intero il passato remoto, 3° quanto finalmente l'uomo che senza preoccupazioni eccessive di presente e di passato si adopra perchè la religione diventi ispiratrice e mira di tutta la vita civile. Ma appunto perchè *cattolico* è il loro nome comune esso non rileva lo stato così diverso di questi tre spiriti; mentre è opportuno il rilevarlo, se non si vuol vedere una uniformità stagnante, dove ci sono varietà che indicano trasformazioni e movimenti.

Questi nomi non potevo fabbricarli; dovevo prenderli dal vocabolario politico comune, e se nessuno di essi poteva essere del tutto proprio, perchè la gente che li ha creati ed usati non aveva innanzi alla sua mente classificazioni così rigide come la mia, contuttociò vi ho rimediato, scegliendo quelli che si potessero adattare al senso da me voluto, colla minor deviazione possibile dal loro uso vago e abituale. Così ho chiamato *conservatori* gli uomini della prima specie, non perchè essi si diano questo nome da loro, ma perchè chi dice che le masse sono conservatrici, rivolge la mente appunto a tipi di quel genere, e di quei tipi ritiene formate le masse. Ho chiamato *codini*

gli uomini della seconda specie, perchè quel nome (derivante dall'uso del codino conservato quando era già passato di moda), benchè usato da avversarii e a titolo di sfregio, designò soltanto gli uomini fieramente attaccati al passato. Ho chiamato poi *clericali* gli ultimi, sia perchè in essi v'è un'ideale che nei secoli scorsi era soltanto nel *clero*, sia perchè gli avversarii nel gridare *le clericalisme voila l'ennemi* non intendono tanto di designare l'uomo del popolo che va a messa, o la gente che s'inebbria del passato, quanto i cattolici militanti con pensiero moderno nel campo civile.

Senonchè altre persone, partendo da preoccupazioni alquanto diverse potrebbero dirmi: « Tu adotti il nome di clericalismo assegnandolo alla parte più eletta e più imitabile del laicato cattolico, sia pure; ma non puoi ignorare che presso il grosso pubblico quel nome suona male; quella parte di laicato non rischierebbe di prendersi addosso delle odiosità gratuite se l'adottasse pubblicamente? Il giorno in cui l'azione nostra diventasse più ampia non sarebbe atto impopolare lasciare altri nomi per intitolarsi partito *clericale?* » L'obiezione sarebbe seria: ma ci rimedierei presto, rispondendo che io uso dei nomi per farmi capire, non faccio propaganda a pro di nessun nome. Se in un manifesto la parola *clericale* suscitasse gravi equivoci o dannose avversioni, se ne scelga un'altra; poichè, se è un grosso difetto l'aver paura d'una parola, non è un gran merito il non saper fare a meno d'una parola. D'altra parte, se è necessario scuotere da sè ogni pregiudizio, è anche necessario accorgersi dei pregiudizi altrui, visto che la fermezza del carattere e il senso della opportunità sono due cose che possono andare il più delle volte d'accordo, e che, come per condursi opportunamente non c'è bisogno di diventare opportunisti, così per essere forti non c'è bisogno di diventar ciechi.

CAPITOLO III.

Conservatori italiani.

Queste mi sembrano la storia e la figura delle tre correnti, conservatrice, codina, clericale. Logicamente parlando, l'essere ciascuna di esse trasformazione della precedente, e l'esser questa trasformazione opera di cause generali, farebbe credere che la corrente conservatrice fosse stata assorbita per intero dalla codina e la codina dalla clericale, tanto da rimaner viva soltanto quest'ultima Ma poichè nell'ordine dei fatti questi svolgimenti, questi travasamenti di una forma anteriore in una posteriore, non accadono mai in modo completo, così per quanto sia stata in molti la tendenza di mutare le primitive disposizioni d'animo in altre più elevate, pure il cambiamento fu spesso imperfetto, e le tre correnti esistono ancora, una vicina all' altra, acquistando dalla loro vicinanza qualche facilità a confondere una parte dei loro caratteri. Nè sempre fra i cattolici puri si può indicare chi sia soltanto conservatore, o soltanto codino, o soltanto clericale.

Spesso la miscela consiste nell'aver adottato contemporaneamente i *programmi* delle diverse frazioni. Un esempio se ne ha qualche volta in Francia, ove

si vedono clericali, ossia persone militanti nel campo civile per iscopo religioso, essere *chauvins*, sentimento del tutto conservatore, e rimpiangere con idolatria gli antichi privilegi, tendenza del tutto codina.

Ma più spesso questa miscela consiste nel sostenere il programma d'una corrente coll' *umore* che è proprio delle altre, come, per esempio, quando i propositi clericali, che dovrebbero essere affidati ad una disposizione di coscienza tutta idealità e tutta affetto, si appoggiano su quel vivere e lasciar vivere che è l'umore dei conservatori e su quella irritabilità sospettosa che è l' umore dei codini.

Chi voglia studiare dunque le combinazioni concrete a cui ha ha dato luogo in Italia il vario intreccio delle tre correnti astratte, deve, a parer mio, ricercare quanta parte del laicato cattolico puro sia riuscita nel suo progressivo sviluppo a diventar clericale e quanta invece sia rimasta a mezza strada; deve ricercar poi quanti residui delle altre correnti appariscano ancora in quelli stessi che son diventati clericali, e quali effetti questo retaggio non eliminato produca tuttavia nella forma e negli atti del loro clericalismo.

*
* *

Uno dei caratteri che distinguevano nel secolo scorso e hanno continuato a distinguere nel periodo della restaurazione il conservatore italiano dal conservatore degli altri paesi, era il mettere il proprio attaccamento più nelle tradizioni della vita privata e sociale, che in quelle della vita pubblica politica. Essi erano tenaci nei loro costumi domestici, nelle distinzioni *di forma* fra le varie classi, nelle estrinsecazioni del sentire religioso, nelle solennità cittadine; ma quanto al regime pubblico, il considerare le sorti dei

propri governi come raccomandate a un fato rare volte indigeno, lo sminuire graduale delle potestà locali, la minima ingerenza dei cittadini negli affari di Stato, la poca importanza politica delle diversità di condizione sociale, la limitata reciprocanza d' interessi tra i principi e le varie classi dei sudditi, faceva sì che la massa dei conservatori (salvo in poche regioni ove queste circostanze non aveano luogo) fosse più docile che entusiasta, più grata ai principi del quieto e agiato vivere ond'essi le erano larghi, che orgogliosa di loro. Quando i conservatori aveano infatti la tentazione di vantarsi, ricorrevano a tradizioni gloriose di molti secoli prima, le quali potevano pascere le menti, ma non più operare con efficacia costante sugli animi.

Questo affermarsi soltanto nella vita privata e sociale, questo *stare a vedere* nella vita politica, doveano far sì che le rivoluzioni ultime suscitassero in Italia reazioni assai meno forti di quelle che si erano manifestate in altri paesi. Infatti le rivoluzioni colpivano sopratutto gli ordinamenti pubblici, come le dinastie, la configurazione territoriale, la posizione pubblica della Chiesa e del Clero; e il numero della gente che considerava queste cose come molto al disopra delle proprie cure era troppo, perchè tutti i cattolici conservatori se ne sentissero violentemente urtati, e si mutassero in cattolici codini. Una gran parte di essi rimase su per giù quella che era stata fino allora, cioè piuttosto spettatrice che partigiana, e portò nelle mutate condizioni pubbliche la stessa propensione ad accomodarsi, lo stesso aborrimento dalle professioni di fede, la stessa forza d' inerzia, che l'aveano per lo innanzi distinta.

Certo, se fosse dipeso da quella massa, la rivoluzione non si sarebbe fatta, la Chiesa non sarebbe stata bistrattata, la società non sarebbe stata avviata sulla china dell'ateismo e dell'anarchia, ma quella

massa non avea contratto a tempo l'abitudine di mischiarsi di certe cose, e come prima non era stata un pericolo per l'ordine, così dopo non gli fu un aiuto. Lasciò tranquillamente spadroneggiare i più audaci, riservandosi di adagiarsi sopra le opere di costoro, quando avessero ottenuto l'autorevolezza e la tranquillità del fatto compiuto.

*
* *

Soltanto, la massa conservatrice si divise in due parti; la meno colta e principalmente la gente di campagna spinse la sua immutabilità di carattere, fino a non accorgersi neppure delle cambiate condizioni pubbliche, fino a credere che l' indirizzo morale dei governi nuovi fosse press'a poco uguale a quello dei governi vecchi, fino a non apprezzare nessuno dei problemi che agitano la vita pubblica italiana. Essi, quando non li toccò la corruzione privata, rimasero la vera rappresentanza dei laicato cattolico d'un secolo addietro; docili custodi delle verità apprese nel catechismo; invocanti la religione in ogni atto solenne della vita; partecipanti senza rossore a tutte le tradizionali e pubbliche manifestazioni religiose; ma incapaci di comprendere come nei tempi nuovi la religione debba essere difesa; come si debba combattere l' influenza della gente che l' insidia; come i suoi ministri, incominciando dal Papa, sieno oggetto di guerra pertinace. Questa parte del laicato cattolico conservatore, pura com'è, deve servire di conforto a coloro che contano quanta gente cammini sulla via retta, ma non deve far nascere troppe illusioni in chi, sapendola così fedele al cattolicismo, ci facesse i conti sopra per mobilizzarla da un giorno all'altro a pro di esso. Poichè finora, nei luoghi d' Italia ove dura di più lo spirito antico, lo spirito tradizionale con-

servatore, non solo la causa generale della religione non si giova del concorso di questi uomini pure grandemente religiosi, ma la stessa fede dei loro figli minata nelle scuole, nei libri, nella milizia, muore senza difesa e senza lotta. E si verifica questo triste fatto, che i paesi dove il sentimento della religione e dell'ordine era il più radicato, e dove l'errore non è pianta indigena, sono quelli appunto in cui i laici si vanno più dissociando dal clero, in cui si passa con più rapidità all'indifferenza religiosa e al disordine.

*
* *

L'altra parte della massa conservatrice, cioè la più colta, non mutò nemmeno essa di carattere, ma appunto per questo mutò sensibilmente di principii. Perchè, non vivendo così appartata che le tempeste della vita nuova non la toccassero, trovandosi anzi per la sua coltura, per la sua condizione elevata a contatto quotidiano cogli ordini nuovi, coi partiti nuovi, coi problemi nuovi, fu obbligata prendere in riguardo a loro un qualche atteggiamento, e prese l'atteggiamento delle genti docili; ossia seguì la corrente. La corrente era liberale, ed essa in gran parte si affermò liberale, unendo così insieme le due cose più contraddittorie che si possano immaginare, idee liberali ed animo conservatore. Quanto è numerosa questa gente! Se ne trovano nel parlamento, nei municipii, nelle professioni, negli impieghi, dappertutto.

Essi, per il liberalismo che professano, per le violazioni ai diritti ecclesiastici che approvano, non appartengono più al laicato cattolico puro; hanno mischiato il cattolicismo con alcuni principii che contrastano con esso; ma se i sentimenti religiosi non sono in loro così attivi e così chiari da respingere la vicinanza di sentimenti contrarii, pure si sente che i

primi son conservati malgrado i tempi, e i secondi sono adottati per concessione ai tempi, e che perciò, se l'aria cambiasse, quei laici spenderebbero volentieri nell'opporsi ai progressi irreligiosi ed anarchici quella tarda attività che oggi spiegano nel secondare avviamenti perniciosi.

Questa mi sembra la reale fisonomia della gran massa conservatrice italiana. Le sue due parti, delle quali per ora l'una non è abbastanza utile, l'altra concorre spesso ad esser dannosa, saranno tuttavia una delle basi d'ogni futuro miglioramento italiano, perchè rappresentano una forza numerica imponente; ma lo saranno soltanto quando la parte conservatrice pura sia educata a sentire le necessità odierne, e la parte conservatrice liberaleggiante sia messa in condizione da poter presentare il suo lato conservatore invece del suo lato liberale.

*
* *

Eppure è strano: nessuna di quelle due parti della *massa* conservatrice italiana dà a sè stessa il titolo di conservatrice. Infatti la parte più colta, quella cioè la cui naturale arrendevolezza, trovatasi a contatto colle questioni moderne, si è lasciata indurre a concessioni liberali, preferisce dirsi liberale, mitigando magari questa parola con tutti i possibili lenitivi; la parte popolare poi, quella che al suo antico spirito conservatore non ha avuto occasione di fare nessuna aggiunta moderna, nè in senso clericale nè in senso liberale, non dà di se stessa nessuna definizione e non adotta nè un nome nè un altro.

Il titolo sistematico di conservatore è assunto invece da persone che hanno un'indole molto diversa dal resto della gente conservatrice italiana. Queste persone si fanno chiamare *conservatori nazionali* e

sono di due specie ben distinte. I primi vogliono che si concorra alla vita politica senza chiederne licenza all' autorità ecclesiastica e lo si faccia per sostenere bensì gli interessi civili, morali e religiosi del paese, ma *riconoscendo* ogni acquisto territoriale fatto dal Regno ai danni della S. Sede: i secondi desiderano essi pure che si possa entrare nella vita politica, ma ne invocano la licenza dall'autorità pontificia, e professano soltanto di rispettare (ciò che è ben diverso dal riconoscere) gli ordini pubblici di fatto costituiti.

Ora la differenza che passa tra i *conservatori nazionali* della prima specie e la gran *massa* conservatrice è questa: essi cominciano coll'alzare una bandiera e fare una professione di fede, mentre la massa conservatrice ripugna appunto dalle bandiere e dalle professioni di fede; essi predicano la necessità di lottare, mentre la massa ha fastidio delle lotte; essi tentano un' organizzazione unica in tutta Italia e che metta capo ad un centro, mentre la massa sente i soli interessi locali e s'induce ad organizzarsi unicamente per questi, senza punto curarsi di interessi simili che tocchino i vicini d'un' altra città o d'un'altra provincia; essi finalmente differiscono dai liberali dichiarati o dai clericali per diversità sottili, mentre la massa non può sottilizzare e non intende le sottigliezze. Così ai conservatori nazionali di questa specie accadono disillusioni dolorose. Sentono che una gran parte del paese ha idee poco dissimili dalle loro, credono di interpretarle meglio d'ogni altro, e quando siamo al dunque il paese non li seconda e non se ne accorge. I loro giornali, le loro associazioni sperano di incontrare la cooperazione universale e invece muoiono presto o vivono tisici. Gli è che essi non s'accorgono come l'elevare a sistema dottrinale ciò che sta soltanto inconsciamente nell' istinto di molti, è un alterarlo: gli è che dal camminare pian

piano per genio naturale delle gambe, al farlo con un proposito mentale ragionato, lottando per giunta contro chi vuole star fermo o andar troppo in fretta, c'è un abisso: gli è che molta gente va alle urne politiche perchè ignora o trascura il veto ecclesiastico, ma è ben poca quella che conoscendolo e apprezzandone la solennità sia disposta a far lunghi ragionamenti per violarlo: gli è infine che molta gente non capisce nulla della questione romana e non s'accorge nemmeno delle lagnanze del Papa, ma è ben poca quella che avendone notizia, interessandosene con rispetto, desiderando di riconciliare l'Italia colla Santa Sede, incominci poi la sua opera coll'agire come se il Vaticano fosse soddisfatto degli ordini attuali.

Quindi, i conservatori nazionali di questa specie, che imputano ai capi clericali di rappresentare troppo piccola parte del paese, in verità ne rappresentano una molto minore; perchè se il mondo conservatore è più numeroso del mondo clericale, però quest'ultimo conosce i proprii capi e li segue; mentre il mondo conservatore nè conosce coloro che alzano la bandiera in suo nome, nè, conoscendoli, li troverebbe tanto simili a sè, da ratificare la rappresentanza che essi hanno assunta. Ne consegue che i conservatori nazionali, benchè siano molto in vista, perchè contano fra loro personaggi di alto valore e degni del maggiore rispetto, contuttociò hanno un peso minimo nell'andamento delle cose italiane.

*
* *

L'altra frazione di persone che si intitolano da sè *conservatori nazionali*, ma che, invocando di poter entrare nella vita politica ne attendono il beneplacito dall'autorità ecclesiastica, e invocando la pace colla Chiesa riconoscono spettare a questa di fissarne i

termini, in verità non solo sono cattolici puri, ma veri clericali; perchè all'intera obbedienza verso i precetti pontificii aggiungono come primo programma d'azione quello di militare nel campo civile per difesa degli interessi religiosi. Essi differiscono dalla massa dei clericali soltanto per sfumature di metodo; credono cioè che pur essendo clericali loro, non sia clericale tutto il mondo ortodosso, e quindi, per essere accetti a questo e influenti su questo, scelgono il nome di conservatori come quello che è del tutto civile, mentre il nome di clericali sembra loro troppo religioso, o almeno troppo esposto ai colpi del pregiudizio volgare. Naturalmente questa premura di rendersi accettabili alla massa conservatrice indica in essi, in confronto della maggioranza dei clericali, una più grande socievolezza politica, un minor bisogno di viver chiusi tra di loro; ma anche queste sono piccole differenze, che nel calore della disputa possono essere state involontariamente ingrandite tanto da loro quanto dai clericali, e aver degenerato in *casus belli*, ma che tuttavia non autorizzano a metterli in una sfera a parte, fuori del giro del clericalismo.

Questa seconda frazione di conservatori nazionali rischia a volte di cadere nella stessa illusione in cui cadono i primi, di credere cioè che la sua intitolazione e il suo programma temperato debbano incontrare subito il favore del gran popolo conservatore, e servire di richiamo per raccoglierlo ed organizzarlo *ipso facto*. Invece lo zelo, l'urgenza, lo spirito dottrinale che essa mette nel sostenere i suoi principii, la rendono già straniera ad una massa, il cui conservatorismo ha per principale fondamento l'inerzia, la forza d'abitudine, la condotta istintiva.

La maggior forza espansiva di questa seconda frazione in confronto alla prima può stare soltanto in ciò, che essa ha probabilità di propagarsi nelle

file, non tanto dei conservatori, quanto dei clericali, e di portare fra costoro qualche mutamento d'indirizzo; ma per potere ottener ciò ha bisogno di riconoscere che sempre e sopratutto essa è clericale, quindi non staccarsi dal resto del *clericalismo* e dalle persone che vi partecipano. Se non adopra questo metodo temo che rimanga sterile.

....

CAPITOLO IV.

Codinismo e clericalismo in Italia.

La parte dei cattolici italiaui che all' urto della rivoluzione reagì e diventò *codina* fu meno numerosa, come ho detto, di quella che seguitò per la sua strada colle antiche disposizioni conservatrici, ma ebbe molta importanza, perchè ispirò quasi da sola il contegno dei governi, ora caduti, nei periodi delle varie restaurazioni.

La resistenza che i codini fecero opporre ai governi contro il torrente della rivoluzione fu accuratissima e minuziosa. Ad ogni impercettibile forellino che si fosse manifestato nei vecchi argini, subito si correva con nuova terra per chiuderlo : le sentinelle spiavano notte e giorno acqua e argine, e non era certo l'indulgenza verso il pericolo che le potesse fare addormire: ma fu riparo più materiale che morale. Si faceva esercitare cioè contro le sospettate novità tutta la forza di autorità politiche che aveano cercato di raccogliere in sè ogni potere pubblico sparso, ma non si cercava abbastanza di mobilizzare e rinvigorire le forze conservatrici del paese ; non si cercava che la resistenza si mutasse in vivace iniziativa, e divenisse volenterosa cura di tutto il popolo sano. Si alzavano continua-

mente gli argini, ma sovrapponendo terra, terra, terra, e dimenticando di assodarla con piante vive.

Chi giudicasse perciò i codini italiani da questa che è la parte, della loro storia, più visibile potrebbe lodarli delle buone intenzioni, ma dovrebbe in buona parte mettere a carico della loro grettezza l'infelicità dell'esito. Se però si considerano da un punto di vista più largo e meno comune, si trova che essi furono in Italia, più che altrove, i primi fattori di quella elevazione dello spirito dei cattolici, verso la quale oggidì si cammina.

In primo luogo i codini, col solo fatto del reagire (sia pure al di là del necessario e con indirizzo non sempre opportuno) mostravano di aver intelligenza atta a comprendere quanto fosse profonda la rovina che poteva sorgere dalla rivoluzione, e aver carattere tale da scandalizzarsene e da non piegarle la testa; due cose di gran momento in mezzo ad una massa di popolo cattolico e buono quanto volete, ma spettatrice inconcludente, e pronta a far buon viso ad ogni padrone *pro tempore*.

I codini italiani, in secondo luogo, erano bensì gelosi di tutto quanto il passato, ossia erano assolutisti, aristocratici, regionalisti, si impaurivano a vedere mettere in forse gli antichi principii e i vecchi privilegi, s'irritavano perfino a veder mutare certe cose precarie, accidentali, insignificanti come il modo di portare la barba; in una parola sostenevano confusamente ciò che era stato buono e ciò che avrebbe potuto esser migliore, ciò che era sostanza e ciò che era accidentalità dei tempi trascorsi; ma a guardia di tutta questa suppellettile amata mettevano quasi sempre la coscienza, tanto che non si sentivano parlare, per es. di regimi più liberi, d'abolizione della pena di morte, di adottare il romanticismo in luogo del classicismo (cito apposta le cose più disparate), senza che si chiedessero anzitutto se queste mutazioni in

coscienza erano permesse o no; sia pure che poi fossero pronti a scambiare involontariamente, come Donna Prassede, l'opinione propria coi comandi del cielo. Ora, questo mettere la coscienza dappertutto, poteva dar sanzioni troppo solenni a cose troppo minori, poteva accrescere fastidiosamente e gratuitamente il novero dei doveri comuni, ma intanto dimostrava un risveglio acuto della coscienza; cosa di grande rilievo in un paese dove la massa dei cittadini non era abituata a sentire il pungolo di essa in cose non riferentisi strettamente alla vita privata.

In terzo luogo i codini italiani, preoccupati da una rivoluzione che veniva di fuori, devoti a dinastie la maggior parte delle quali avea stretti legami colle potenze estere, incominciarono a tener l'occhio fiso costantemente al di là delle Alpi, per spiarvi non solo le minaccie che ne venivano, ma gli esempi di resistenza che davano in casa loro i cattolici degli altri paesi. Così, mentre fuori d'Italia si ebbe l'ultramontanismo, ossia si sentì più vivamente dai cattolici l'obbligo di tenersi stretti all'autorità suprema di Roma e di sfuggire interamente al vecchio e al novo spirito separatista, che in varie forme gli Stati antichi e i moderni aveano opposto e opponevano alla perfetta unità del cattolicismo, in Italia si ebbe una specie di ultramontanismo a rovescio, ossia si cominciarono ad approvare volentieri dai codini tutte le forme di associazione e d'azione che al di là dei monti, e specialmente in Francia, erano considerate come sole rispondenti alle necessità dei tempi nuovi.

Questo spirito d'imitazione portava con sè il rischio di accogliere cose non interamente conformi alle tradizioni e ai gusti del popolo italiano. Si vide infatti che nelle regioni italiane d'indole più antiquata nessuna delle forme della attività nuova, a cominciare dalle Società di S. Vincenzo de' Paoli, riuscì ad at-

tecchire fortemente; si vide che gran parte del popolo, la quale pure continuava ad accorrere numerosa nelle antiche confraternite e nelle altre specie di tradizionale associazione cattolica, si astenne dal prender parte viva negli organismi nuovi; si vide in una parola che le tendenze esotiche dei codini li rendevano, in alcune parti d'Italia, incomprensibili al resto della massa cattolica; ma malgrado questi inconvenienti se n'ebbe un grande vantaggio, che cioè per ispirito di imitazione, questi uomini pienamente affezionati alle cose vecchie accolsero dall'estero quanto c'era di più moderno in fatto di attività salutare; cosicchè dai paesi ond'erano venuti a noi i mali, venne un principio di rimedio. Ciò d'altra parte era necessario, perchè le forme dell'attività cattolica indigena e tradizionale, che in Italia, erano state così gloriose, e aveano dato così naturale esplicazione ai sentimenti religiosi del popolo, non avendo avuto nella loro origine alcun mandato di proteggere l'animo di esso da una corruzione originante da aberrazioni del diritto pubblico, nessun mandato di far sì che il popolo esercitasse i suoi diritti civili in pro della causa religiosa, si mostravano non sufficienti a preoccupare le masse dei pericoli nuovi, a farle consapevoli e vigili di nuovi doveri.

Tutti questi atteggiamenti dei codini italiani fecero sì che essi aggiungessero al vecchio sangue conservatore, ond'erano usciti, tre cose che dovevano presto consumare buona parte di quello stesso spirito di reazione, che portavano con sè; v' aggiungessero cioè, 1. la preoccupazione dei pericoli attuali, 2. l'intervento della coscienza nelle questioni pubbliche, 3. la disposizione alle modernità.

Di quì si può capire che in Italia il codinismo, nel pieno senso della parola, non poteva essere che un fenomeno transitorio, e che la sua missione era

soltanto quella di scuotere l'inerzia conservatrice per preparare l'avvento del clericalismo. Difatti non andò molto che quest'ultimo prevalse in tutte le forme, e la sua generale prevalenza, che accadde fra noi dopo la costituzione del regno d'Italia, la si potè riconoscere da segni palpabili.

*
* *

Eccoci al primo di questi segni. Nella loro nobile reazione i *codini* si erano votati alle antiche dinastie. Ebbene, quand'esse furono cadute, e la vitalità del laicato cattolico cominciò a manifestarsi nelle associazioni, quale società sorse che avesse tra i suoi scopi gl'interessi di quelle dinastie? Quasi nessuna. Rimase nell'animo dei singoli la convinzione della loro legittimità, il rispetto e l'affetto verso di esse, la ripugnanza dai mezzi usati dalla rivoluzione per cacciarle via, e più ancora lo schifo delle basse calunnie con le quali se ne falsava la storia. Ma tutte queste cose non entrarono per nulla nel *programma* dei cattolici associati, e molto meno poi v' entrò il proposito di favorire attivamente queste cause dinastiche.

La stessa causa della situazione territoriale del Papa, la quale (a differenza della causa degli altri principi) doveva preoccupare costantemente l'animo dei cattolici, fu abbracciata dalle loro società come questione religiosa, ben più che come questione dinastica; cioè fu presa a cuore per le strette relazioni che passano tra una sovranità pontificia effettiva e la libertà del ministero spirituale, più che per i titoli di possesso storico, di benemerenza pubblica e d'affetto popolare, che il governo pontificio potesse vantare.

L'aver messo da parte un punto così importante

del programma codino, costituisce una grande superiorità del laicato cattolico militante d'Italia su quello di Francia. In Italia sono gran che possibili quelle funeste divisioni politiche che lacerano ancora nella nazione vicina la concordia cattolica; e che, confondendo spesso gl'interessi dinastici cogli interessi cattolici, fanno frammischiare ai puri elementi *clericali* alcuni elementi affetti da un *codinismo,* che risospira l'antico regime, con tutte sì le sue qualità, ma insieme con molti dei suoi vizii.

Ma questa maggior rapidità che il *clericalismo* italiano ha mostrato, in confronto a quello francese, di sapersi svincolare da un *codinismo* troppo ligio ai principati laici abbattuti, si spiega. Essa si deve non solo a quel risveglio della coscienza (di cui ho già parlato), la quale presto indicò ai codini italiani la prevalenza naturale che la ragion religiosa dovea avere sopra tutte le altre, ma si deve ancora alla poca compiacenza orgogliosa che gli italiani hanno quasi sempre e in quasi tutte le regioni provato per i loro governi. Mentre in Francia le memorie della Corte di Versailles esercitano ancora un tal fascino sulle menti, che se ne esalta tanta parte della letteratura anche eterodossa, in Italia non si ha segno di ciò. Abbondano fra noi i libri che rendono giustizia ai sovrani caduti, ma mancano completamente quelli che si mostrino estasiati dall'accogliere nelle proprie pagine la loro luce: è frequente fra noi il rimpianto dell'antica tranquillità e dell'antica agiatezza, ma non si troverebbe così facilmente chi infervorasse con simili ricordi fantasie popolari.

E i *codini* italiani si sono sempre compiaciuti della propria fedeltà, piuttosto come di una abnegazione, che come d'un attaccamento a grandezze rimpiante: hanno cioè messo innanzi più volentieri il loro dovere d'esser devoti ai principi, che il loro diritto e il loro entusiasmo di riaverli ad ogni costo.

A questa ragione se ne deve aggiungere un'altra; e cioè l'astensione dei codini dalla vita pubblica, nelle regioni dond'erano state espulse le varie dinastie. Se infatti, man mano che le annessioni accadevano, i codini avessero usato dei diritti politici offerti indistintamente dal nuovo regime a tutti i cittadini, e avessero potuto conquistare un qualche posto nella vita pubblica, la loro solidarietà coi principi spodestati avrebbe avuto un'affermazione, sia pure tenue e in forme legali, ma ufficiale, come l'ebbe in Francia sotto varii regimi la causa legittimista.

E questo avrebbe fatto sì che ogni futura organizzazione dei cattolici militanti si fosse orientata in modo, da rendere sempre più vivace questa difesa o protesta postuma in favore delle sovranità rovesciate.

Invece il non aver voluto o potuto i codini italiani trasportare in un terreno pubblico pratico i loro sentimenti di rimpianto e di fedeltà verso gli antichi regimi, contribuì largamente a far sì che questi sentimenti, pur restando nei cuori, rimanessero appartati, e non riuscissero ad entrare nel programma positivo d'azione, che prese poi corpo colla fondazione delle società ed opere cattoliche. Così, in questa liberazione dell'attività nuova del laicato cattolico da eccessivi impedimenti dinastici, in questa parte del passaggio dal codinismo al clericalismo, ebbe efficacia non piccola anche l'astensione politica, e giova tenerlo bene a mente, perchè quando si faccia il bilancio completo e imparziale degli effetti che l'astensione ha avuto, questo benefizio sia messo nel suo attivo.

La fine del codinismo dinastico sarebbe stata più completa, se il perdurare della violazione dei diritti territoriali ecclesiastici non avesse impedito alla Santa Sede di riconoscere il Regno d'Italia anche in quelle regioni, ove i diritti opposti ad esso o non esistevano

più, o erano diventati di fatto irrivendicabili. Poichè, se questa anche parziale ricognizione avesse potuto avvenire, e i clericali di quelle regioni, oltre al mettere un pò da parte le rivendicazioni dinastiche e all'assuefarsi agli ordini nuovi, avessero fatto esplicita adesione a questi, non ci sarebbe più nemmeno quella specie di richiami con cui alcuni s'illudono di ridomandare il passato, quando hanno ragione di dirsi malcontenti del presente.

Questi richiami si trovano spesso, per esempio, nella stampa cattolica, la quale pur non mettendosi di proposito a riproporre i regimi laici caduti, tiene in riserva il loro ricordo, per riparlarne a volte come di cosa viva provvisoriamente assopita.

Se però questo atteggiamento medio, per cui i clericali non si adoperano a riavere quella parte del passato, ma lasciano supporre d'esserne ancora vogliosi, può sembrare un'indecisione che impedisca ad essi di liberare completamente il loro impulso religioso da vincoli minori, contuttociò non bisogna dargli troppo peso; perchè questo residuo di *codinismo* è un puro rifugio agli animi inaspriti da tanti disordini attuali, è un puro sfogo polemico contro gli adulatori del presente, un puro ritorno nel campo delle reminiscenze; non è nulla di più: appena i clericali infatti, dalla semplice discussione o dalle semplici preferenze contemplative, sono chiamati all'azione, e sia pure la più modesta azione, si disimpacciano da questi viluppi e si mettono all'opera col solo e franco spirito religioso.

*
* *

Dopo l'attenuazione dello spirito dinastico, il secondo segno della prevalenza clericale su la corrente codina fu l'aver messo da parte il regionalismo. I

codini erano stati regionalisti in due modi: implicitamente, in quanto si erano legati a dinastie il cui territorio era regionale; esplicitamente, in quanto si servivano di questa disposizione degli spiriti per combattere una rivoluzione le cui tendenze all'unità erano gran parte del suo carattere e della sua forza.

Sorge invece l'attività cattolica organizzata, ed essa esclude ogni restrizione, ogni barriera regionale, e tende a fondare società ed opere che estendano la loro influenza sopra la nazione intera; affermando a tal punto il loro carattere nazionale, che, per esempio, la *Società della gioventù cattolica* s'intitolò italiana, si estese anche a Roma con questo nome, si tenne in strettissimo legame coi circoli delle altre città, prima ancora che Roma fosse annessa all'unità politica italiana. Le regioni non furono più considerate dalle associazioni cattoliche, che come una base comoda, quando occorresse di tracciare qualche loro circoscrizione.

Quest'abbandono del regionalismo si deve principalmente alle condizioni in cui continuava il combattimento contro la rivoluzione, dopo che questa ebbe territorialmente trionfato: perchè, data l'unità del nemico, bisognava tentare di congiungere in una le forze amiche sparse in tutta Italia, e il ricordare fra clericali differenze di regione non avrebbe fatto che fomentare dissidii interni, nell'atto stesso in cui si dovea raccomandare la concordia.

D'altra parte, se molti clericali appartenevano a quelle regioni dond'era partito il moto annessionista, e che erano sospettate di cercare nell'unità d'Italia l'egemonia propria, ciò non creava gelosie e sospetti nei clericali delle regioni annesse, perchè si sapeva che i primi, pur essendo attaccatissimi alla gloria del loro Piemonte, aveano protestato con tutte le forze contro ingrandimenti fatti a spese dei diritti altrui.

Il regionalismo separatista dura forse in alcune parti del mezzogiorno d'Italia, inavvertito oggi a coloro stessi che lo nutrono nei cuori, e disposto a creare sorprese gravi nell'ora in cui l'Italia fosse impegnata in una guerra decisiva. Ma ciò accade principalmente nei paesi d'indole molto antica, dove le forme dell'attività clericale non hanno mai potuto allignare.

*
* *

Il terzo segno a cui si può riconoscere la prevalenza dello spirito clericale sullo spirito codino fu l'abbandono d'ogni esclusivismo aristocratico. Buona parte dei codini appartenevano all'aristocrazia. Essa infatti era stata la classe più vicina alle dinastie e quindi la più esposta a sentire il contraccolpo delle loro sventure: ad essa più facilmente che alle altre classi si affidavano gli alti ufficii dello Stato: essa infine, in mancanza di grandi privilegi legali, godeva per consuetudine d'una tal considerazione che le equivaleva ad un sensibile privilegio di fatto. Era quindi naturale che si sentisse interessata contro la rivoluzione, e che cercasse di custodire nei rapporti politici e sociali quella separazione e quella preminenza che i nuovi moti cercavano di togliere. Ma appena sorgono le associazioni cattoliche, si vede in esse una immediata mescolanza di nobili e di borghesi. Gli uni e gli altri sono scelti in egual modo ai posti principali; tanto che da questo lato le società cattoliche, pure accusate di favorire un ordine d'idee nel quale rientrerebbero gli antichi privilegi, non si distinguono certo dalle società dei partiti, che si attribuiscono la privativa dell'uguaglianza.

Questa superiorità dell'Italia sopra varie altre nazioni, per la quale non è possibile che fra noi una parte di cattolici si debba aggiungere l'aggettivo, per

esempio, di *feudali*, e per la quale non ci accade di frammischiare agli ideali religiosi la cura delle disuguaglianze storiche, si deve in parte alla storia italiana, che non ha mai dato all'aristocrazia l'importanza costituzionale che le è stata data in altre nazioni; si deve al carattere italiano, che ai possessori di un privilegio non dà la forza o l'egoismo di vantarsene eccessivamente e di sostenerlo contro gli altri; ma si deve ancora alla specie d'aristocrazia che in Italia si schierò prima tra i codini, poi tra i clericali. Poichè, mentre in Francia la reazione fu opera in buona parte dell'aristocrazia *mondana*, fra noi fu principalmente opera dell'aristocrazia *pia*. Ora questa aristocrazia pia, quantunque più dell'altra aborrente dalle novità in genere, trovava però continuamente nella vita religiosa l'ammonimento di non gloriarsi troppo d'una propria superiorità umana; sentiva una naturale deferenza per ogni altra gente pia, e infine non incontrava ostacoli ad una consuetudine colle altre classi in quella professione d'eleganza, in quella gara di ricercatezza, le quali fabbricando ai *mondani* una vita a parte, divengono cause separatrici assai più forti del senso aristocratico e delle stabili abitudini signorili.

Principalissimo effetto di questo mescolarsi dell'aristocrazia codina colla borghesia, e anzi colla parte più modesta e casalinga della borghesia, per procedere insieme alla nuova attività cattolica, fu l'assenza quasi assoluta di *mondanismo* in questa attività. Un titolo di gloria per il clericalismo italiano sarà quello di non aver mai avuto nè simpatie nè indulgenze per nessuna elegante corruzione: di non aver mai ridomandato ordinamenti o privilegi per ricoverare alla loro ombra una spensierataggine gaudente; di non aver mai offerto attenuazioni della rigidezza morale in premio a chi volesse ingrossare le file dei proprii seguaci politici e religiosi.

In Italia tutta la stampa sostenitrice dei principii cattolici è modello di castigatezza; nè v'ha allignato mai il *figarismo*, cioè quella letteratura che a titolo di buona educazione vorrebbe mettere sotto l'ala delle benedizioni celesti tutte le vanità prese sul serio, tutto ciò che è pulitamente vizioso, tutto ciò che è fastosamente fradicio.

Siccome però ogni medaglia ha il suo rovescio, questa prevalenza degli elementi pii nell'aristocrazia codina divenuta poi clericale, dette luogo a qualche inconveniente, benchè piccolo in paragone dei benefizii: e cioè fece sì che il clericalismo italiano non potesse profittare di quello spirito di fierezza e di intraprendenza che, quantunque impiegati per solito abbastanza male, sono un pregio e una forza dell'aristocrazia *mondana* e degli uomini che le aderiscono.

Le qualità che le classi alte portarono nel clericalismo nostrano furono altre; ossia la serietà, la saggezza, la riservatezza, tutte quelle insomma che sono più adattate alla vigilanza che all'iniziativa; e mentre in Francia la resistenza alle varie rivoluzioni fu molte volte brillante, poetica, ardita, in Italia fu più spesso coscienziosa, appartata, non abbastanza attraente per le fantasie vivaci.

*
* *

L'attenuazione dello spirito dinastico, regionale, aristocratico costituiva però soltanto un segno negativo della prevalenza clericale sul codinismo. Con essa i clericali sfrondavano il programma codino, restringendo i loro propositi ad una sola sua parte, che fu la religiosa. Toccava al quarto segno di marcare una differenza positiva, d'indicare cioè che i clericali, dopo aver semplificato il programma vecchio, v'aggiungevano oramai qualche cosa di proprio e di attivo.

Questo quarto segno consistè nell'adottare mezzi tutti moderni per la lotta in pro della religione. Mentre i codini aveano mostrato una antipatia profonda per le forme parlamentari, pei circoli, pei congressi, per le dimostrazioni, per la stampa, e via discorrendo, essi trasformandosi poi in clericali adottarono tutte queste novità con amore e con fiducia. Senza dubbio il germe di molte fra esse esisteva già negli antichi e tradizionali sodalizii religiosi dei laici, la maggior parte dei quali aveano forme libere, ossia erano retti da dignità elettive, intervenendo tutti gli associati o direttamente o per rappresentanza nella formazione delle cariche e nei precipui atti del loro reggimento. Ma tra la forma delle società nuove e quella delle antiche vi era analogia casuale più che vincolo di derivazione Infatti la tradizione di libertà era stata interrotta, e in tanto la si conservava nelle associazioni che l'aveano posseduta, in quanto passava inavvertita ed era appunto scusata dall'essere antica. Poi alla collettività delle deliberazioni si aggiungeva ora come elemento, non solo necessario ma sovrabbondante la discussione; ossia ciò che negli organismi tradizionali era faccenda secondaria, e che tra le abitudini moderne era una delle più segnatamente malviste dai codini.

Quindi le forme nuove restavano nuove malgrado i loro accidentali riscontri con quelle d'altri tempi, e nell'adottarle i clericali non credevano necessario di perdonare loro il molto originale in grazia del poco ricopiato, ma lo accettavano senza scandalizzarsi della loro freschezza.

Questo strano fenomeno per cui, come altra volta ho accennato, tante novità furono accolte da coloro che aveano mostrato una incredibile paura del nuovo, si dovette appunto in buona parte a quella disposizione dei codini italiani di prendere gli esempi dal di fuori. Certe forme forestiere d'attività cattolica laica

meglio delle indigene parevano contrapporsi ad una rivoluzione venuta parimenti da fuori; meglio sopratutto rispondevano a quel bisogno, diventato generale in tutti i nascenti clericali, di mettere a profitto le dolorose ma salutari lezioni della crisi moderna, per procacciare alla religione una libertà ed un rispetto più completi e più confacenti alla sua austerità, di quelli che essa aveva posseduti sotto gli antichi regimi. I clericali in una parola, trovavano che soltanto i modi d'azione sorti modernamente all'estero potevano adattarsi ad una lotta per gli interessi religiosi, nella quale questi non dovessero soltanto essere restaurati ma avviati ad una prosperità perfetta.

La Francia però, da cui la maggior parte di quei modi venivano trapiantati fra noi, avea in pochi anni vissuto assai più tempo che l'Italia; quindi nel pareggiamento di livello che i codini italiani tentarono coi loro colleghi francesi, si dovè fare da parte nostra un salto, e ne accadde che gli innesti furono spesso operati sopra un tronco non del tutto ringiovanito.

La qualcosa può spiegare fino a un certo punto l'anomalia, che mentre in Italia fu messo così presto da parte il *programma* codino e si formarono così rapidamente i clericali, questi traessero spesso dai codini l'*umore*.

CAPITOLO V.

L'umore codino nei clericali italiani.

Ho già detto quale fosse lo speciale *umore* dei codini, e lo ricordo colle stesse parole che usai nel capitolo II. « Le precauzioni della difesa divenivano nei codini così abbondanti, che alla guardia degli accampamenti mettevano spesso il sospetto, e nella battaglia s'incoravano spesso col dispetto. Ossia tendevano a ritener connesso colla rivoluzione ed inquinato tutto ciò che era nato contemporaneamente o successivamente ad essa, e talvolta sentivano più al vivo la gioia di inveire sull'avversario, che quella di salvare il tesoro proprio. Le genti che si difendono fanno del resto tutte così, e chi avrebbe il diritto di scagliare la prima pietra ? »

E a quali segni si può riconoscere la parziale permanenza di questo umore nel clericalismo italiano? Si può riconoscere principalmente ad un certo non so che di pregiudicato e di gretto che esso produce talvolta nei giudizii clericali sulle persone e sulle opere dei proprii avversarii e dei proprii colleghi. Quanta e quale sia poi la parte dei clericali che giudica nel modo che vedremo in appresso, non mi preme di fissarlo. Mi basta che citando io alcune

speciali maniere di giudicare si riconosca che esse esistono, e che esistono fra alcuni clericali, poichè mi occupo di far l'esame delle forme e delle correnti, non di concretarle in persone ed in cifre.

*
* *

Il giudizio clericale sulle persone e sulle opere degli avversarii si può riferire tanto alla loro capacità, quanto alla loro moralità. Ora una forma speciale di pregiudizio e di grettezza si manifesta a volte in ambedue queste specie di giudizii.

Quanto alla *capacità* del nemico, molti clericali usano contemporaneamente due concetti contrastanti fra loro; che cioè la rivoluzione considerata in sè stessa abbia una scaltrezza meravigliosa e sia quasi infallibile negli artifizii della sua condotta, e invece i rivoluzionarii, tanto piccoli che grandi, siano sempre gente di poco o nessun valore, venuta su a forza di chiacchiere loro e di compiacenti gonfiature altrui. Gli istrumenti di questa rivoluzione, che si dipinge come onniveggente, e satanicamente avveduta nell'intuire l'interesse suo e gli errori nostri, sarebbero dunque uomini che in guerra scappano, in diplomazia si fanno giuocare, in scienza non distinguono un ragno da un elefante, in letteratura non conoscono l'italiano, in arte non fanno che sconciature.

La contraddizione di queste due opinioni professate contemporaneamente rivela appunto un sentimento unico di reazione che le determina entrambe. Infatti non si potrebbe dire tutto il male possibile della rivoluzione, se riconosciuti i suoi biechi propositi non le si attribuisse la forza e l'attitudine di mandarli interamente ad effetto, e d'altra parte si ecciterebbe troppa compiacenza nelle persone dei rivoluzionarii, se dopo averli accusati di volere il male, si

confessasse che alcuno di loro dimostra e sciupa nell'effettuarlo un valore grande e vero.

Ma questa doppia e contraria esagerazione produce due effetti dannosi. Il primo nei giovani, i quali educati che siano a negare l'ingegno e le cognizioni degli avversarii trovano poi un bel giorno nei libri, negli atti, negli insegnamenti di alcuni fra costoro una forza innegabile, e allora sono colti da una ammirazione, che è tanto perniciosa da riuscire una delle cause più frequenti del loro pervertimento. Perchè non essendo quest'ammirazione divisa in nessun grado dalla pia gente che li ha educati, ed essendo anzi concepita di contrabbando, non può più essere ritenuta in certi limiti dall'autorità della stessa gente pia, e quindi diventa cieca e incondizionata. Cominciano i giovani a credere che il non aver riconosciuto i meriti del tale o tale altro avversario sia dipeso in noi da sola maligna ingiustizia, e questo sospetto ha un effetto tanto più funesto, in quanto è proprio della gioventù il rivolgere contro i principii le accuse che si crede di poter muovere contro chi li professa, e il prendere come verità le teorie intorno a cui gli uomini si esercitano con ingegno.

L'altro danno di questa doppia esagerazione lo risentono l'azione e la polemica del laicato cattolico, perchè l'abitudine di irridere gli avversarii e di non prendere sul serio gli atti e le opere loro, fa sì che non si studiino e quindi non si conoscano. Siccome poi tanta parte della vita è ora in mano degli avversarii, chi non si degna di fare il debito conto di costoro, non bada più nemmeno a quei rami della vita che pure sarebbero di interesse vitale e comune, e quindi finisce per non accorgersi più delle leggi, degli ordinamenti, dei commerci, delle scienze, delle arti in mezzo a cui vive; adotta nello scrivere una astrazione continua da ciò che è, in modo che il

lettore non trova mai quella conoscenza concreta degli uomini e dei fatti, senza la quale nessun discorso fa presa.

Finchè fra i clericali non diverrà universale la convinzione, che per combattere efficacemente il male bisogna prenderlo sul serio, non solo nei suoi principii, ma negli uomini e nelle opere in cui si incarna; finchè non si comprenderà da tutti che il riconoscere la forza vera di ciascun avversario non è un atto di debolezza verso di lui, ma è un considerarlo tanto di più come avversario; finchè non si intenderà bene che lo studiare profondamente e tranquillamente l'indole del regime attuale, del parlamento, dei partiti, delle leggi, dell'amministrazione non è un aderirvi, ma è un mettersi in grado di combattere ciò che si può e che si deve combattere; finchè non ci saremo persuasi che il trovar tutto male, senza aver approfondito le materie ove diciamo che il male sta, ci fa perdere ogni autorità anche per esser creduti in quelle parti ove il male è vero, finchè non avremo fatto questo, non toglieremo mai la prima causa per cui la polemica clericale, a nostro stesso giudizio, apparisce a volte campata in aria, e rimane tanto meno efficace di quella degli avversarii.

*
* *

Nel giudizio che noi clericali diamo sulla *moralità* degli avversari, il pregiudizio e la grettezza che segnano la permanenza in noi dell'umore *codino,* si notano principalmente in ciò, che spesso noi giudichiamo con un criterio identico la rivoluzione ed i rivoluzionarii, mentre in questo caso dovremmo usare criteri diversi. Noi, per conoscere la qualità morale degli avversari studiamo più spesso la scuola politico-religiosa a cui sembrano ascritti, che il loro modo

personale di pensare e di fare. E siamo spinti a ciò da cause anche elevate, come la dignità d'un tema scientifico a confronto d'un tema pratico; il comodo di poter trovare tutta la materia raccolta in libri e non dover perderci a cercare un materiale sparso; l'agio di poter studiare a tavolino invece che nei trambusti della vita.

La faccenda non porterebbe del resto gravi inconvenienti, se conosciuta una cosa non ci credessimo d'averne conosciuta anche un'altra; se cioè, imparato che cosa sia il liberalismo studiando appunto il liberalismo, non credessimo, come purtroppo crediamo, di sapere ancora che gente sono il liberale *A* ed il liberale *B*.

La fedeltà ai propri principii è una cosa così rara, che il sapere come un tale creda di doversi o potersi regolare, serve a ben poco per sapere come si regoli in fatto. E saremmo i primi noi a respingere il nostro metodo, se alcuno, riconoscendo che nel cattolicismo è la sorgente della santità, ci prendesse senza altro per santi. Ma, confondendo gli uomini colla scuola a cui appartengono, non si sbaglia soltanto nelle opere che loro si attribuiscono; si sbaglia anche in quella parte che parrebbe più connessa e fedele a quella scuola; cioè negli stessi principii che si crede essi professino. Perchè, saputo a quale scuola l'avversario si è ascritto, noi scopriamo le conseguenze logiche che da quella scuola derivano, e subito siamo tratti ad attribuirgli la conoscenza e la professione di quelle conseguenze, a spostarlo dalla sua scuola per trasportarlo ad una più eccessiva, finchè finiamo per porre gli avversari di tutte le gradazioni in una gradazione sola.

Quindi quelle enunciazioni generali che si incontrano molto spesso nei discorsi e nelle polemiche nostre; quel dire che per noi, moderati, progressisti, radicali, anarchici sono tutti eguali.

Ora, un fondo di vero c'è in questo sistema, inquantochè, come tutte le verità sono una sola, così tutti gli errori tendono ad unificarsi: tolta una piccola pietra dal principio d'autorità lo si scassina per intero: gli eccessi delle rivoluzioni sono conseguenze logiche di idee, che, perduto l'equilibrio sulla vetta della verità e messesi nella discesa, non ritrovano un'altra specie d'equilibrio se non in fondo all'abisso; ma bisogna ricordarsi che questo processo si compie attraverso agli uomini, non tutto in ciascun uomo. Sia inerzia mentale, sia ottusità logica, sia spavento delle conclusioni a cui la logica porterebbe, sia quel che si sia, il fatto è che l'uomo è soltanto animale ragionevole, non animale ragionatore all'infinito. Quindi la maggior parte degli uomini non vede e non vuole che una sola e piccola porzione della portata logica che le sue idee potrebbero avere; per essi la discesa in fondo è fatta a gradinata, ripida pure quanto si vuole, ma in cui c'è modo di fermarsi su qualche gradino di mezzo, e illudersi che ci si possa stare con tutti due i piedi e con sicurezza. Ora, quando giudicate le idee, è giusto che non teniate conto di questi scalini e che già vediate caduta al fondo quella che s'è staccata dalla cima, ma quando giudicate gli uomini non potete far così. Le idee del più moderato dei liberali svolte sino alle loro ultime conseguenze potrebbero condurre fino al regicidio, ma voi non avete il diritto di scambiare Minghetti con Passanante.

Col sistema che usano alcuni dei nostri si trascura la regola che gli uomini devono essere giudicati per quel che sono e quindi studiati il più che si può singolarmente, e, quando non lo si può singolarmente, studiati bensì collettivamente, ma ricordando che i principii di cui si dichiarano seguaci, non sono che una piccola parte della loro fisonomia e del loro

legame collettivo. Trascurata questa regola e pareggiati tutti gli avversari in una condanna unica, come qualche volta facciam noi, ne vengono due tristi conseguenze.

La prima è questa: che costretti come siamo a vivere in un tempo in cui è forza difenderci e sapere quindi con chi si ha da fare, ogni idea sbagliata sul mondo che ci sta dintorno sposta la direzione della difesa e ne menoma l'efficacia; mentre presso il pubblico l'uniformità che attribuiamo agli avversarii non sembra altro che un annebbiamento della vista nostra, dipendente dal tenerci sempre nelle nuvole, lontani da ogni realtà e da ogni possibilità d'efficacia.

L'altra triste conseguenza si risente nell'educazione della gioventù, perchè i giovani, educati a credere che tutti gli avversarii abbiano una pari perversità e che siano in continuo procinto di fare tutto il male che gli erronei principii permetterebbero loro, trovano poi nella vita reale differenze salienti tra un avversario e l'altro, e nello scoprir ciò sono tratti a riabilitarne esageratamente alcuni e a scandalizzarsi in modo sinistro dei loro buoni educatori.

***

L'altro punto in cui si manifesta la permanenza dell'umore codino nel clericalismo italiano riguarda i giudizi, che a volte i clericali danno sulle opere e sulle persone dei loro amici, e consiste nel mostrarsi alquanto difficili a considerarli per tali, ed alquanto corrivi a diffidarne. Questo contegno, che rivela lo stato di sospetto ereditato dai codini, è reso tanto più frequente e dichiarato, dal mescolarvisi parecchie cause di non poca gravità.

Infatti la nobile premura d'obbedire alla Chiesa

in tutto l'ordine de' suoi precetti, e il desiderio di farsi quasi apostoli della religione nel campo civile, fanno sì che le questioni sull'ortodossia del diritto pubblico sieno continuamente all'ordine del giorno dei clericali. Senonchè a queste questioni essi si accingono per lo più con poche cognizioni teologico-morali, e quindi non sapendo sempre bene dove precisamente cominci l'eterodossia delle idee e delle istituzioni in qualche modo connesse con la rivoluzione. Data questa imperfetta conoscenza dei limiti del bene e del male, la naturale antipatia verso cose d'origine sospetta, l'ansietà di coscienze consapevoli della grande complessità dei nuovi doveri, la supposizione che il rigore non sia mai troppo, restano senza freno, e fanno sì che molti clericali non riposino mai tranquilli sulla liceità delle cose non espressamente vietate. Ne nasce anzi la tendenza ad estendere i divieti della Chiesa sino alle analogie più lontane e più imprevedibili dal legislatore.

Si deve a questo tuziorismo se tra i clericali hanno molta probabilità di prevalere gli uomini che in fatto di diritto pubblico sono di manica più stretta. Quando in un' accolta di coscienze, sospettose di incontrare l' illecito ad ogni passo, sorge alcuno che afferma essere vietata una qualche cosa, esse non badano più se costui ragioni bene. Ma poichè la questione è posta tra una proibizione e una permissione, o, ciò che vale egualmente, tra un dovere e un diritto, si credono obbligate per sicurezza ad abbracciar quello perdendo questo; provano anzi una certa gratitudine verso chi le avverte del pericolo di trasgredire, e dà loro occasione di compiacersi in una prova di severità.

Si capisce che questo eccesso si esplichi completamente, quando si tratta di giudicare se alcuno

sia ortodosso o no. Infatti in ogni questione d'ortodossia, trattandosi di tenere per un principio o per un uomo, niente è più facile, a chi si fa difensore ansioso di questo principio, che l'immolargli l'uomo, e il credere tanto più sicura una dottrina quanto più si è vigilanti nell' escluderne la gente. Così si avvera spesso una contraddizione, che mentre tante persone pie per restar fedeli alla carità ed all'umiltà, s'inducono difficilmente ad imputare ad un uomo colpe private e di facilissimo giudizio, sono poi correntissimo a dichiarare che alcuno è eterodosso, ossia ad attribuirgli una colpa che richiede in chi la giudica molto sapere e molta autorità. Anzi la sentenza di eterodossia si pronunzia a volte contro alcuno, per atti e per idee che non entrano propriamente nella sua professione di fede. In luogo cioè di studiare se egli si professi o no integralmente obbediente alla Chiesa, si studiano i suoi gusti, le sue condizionate aspirazioni, le sue amicizie, le sue letture, l'interesse ch'egli pone alle cose e alle persone degli avversarii, la calma che egli serba verso di questi; si studiano in somma quelle cose, che sarebbero indifferenti per un giudice, il quale conoscesse con esattezza in che consiste l' errore e dove precisamente comincia; ma che sembrano di gran momento a tutti quei giudici, i quali, sapendo che il male sta press'a poco da una parte, ma non sapendo bene dove per l'appunto stia, credono di mettersi al sicuro notando con un segno nero tutti quelli che mostrano d'avviarsi per di là.

***

Tuttociò si coordina a due concetti che penetrano inavvertiti nella mente di molti clericali. Il primo è che l'uomo sia consapevole, e quindi re-

sponsabile, di tutti i lontani errori, che un suo principio contenga; il secondo, che l'uomo sia parimente consapevole di tutte le verità particolari, che discendono dalla verità genericamente conosciuta. Abbiamo visto l'effetto di quel primo concetto in ciò che riguarda i giudizi nostri sugli avversari, e come in forza di esso si cada nell'inconveniente di metterli tutti in una categoria sola, cioè nella peggiore. È facile comprendere come inconvenienti simili si avverino, quando si tratta di giudicare amici nostri. Studiare enunciazioni sfuggite a qualche nostro amico, riconnetterle con qualche scuola dottrinale, mostrare le conseguenze lontanissime, che possono derivare da questa, attribuirle senz'altro a lui, ecco la conseguenza di questo sistema. Esso sarebbe cosa provvida se fosse diretto ad ammaestrar quell'amico del pericolo remoto in cui si mette, ma è cosa non giusta, quando è diretto ad imputargli sin da ora tutto il cumulo di errori, in cui, fra parentesi, probabilmente non cadrà.

Il secondo concetto poi, di supporre consapevolezza intera di tutto ciò che contiene la verità produce inconvenienti anche maggiori. Si comincia col richiedere come termine di saggio ciò che ognuno pensi sopra questioni politico religiose molto sottili; non si ammette per buona la scusa che su certe materie non si abbiano opinioni; finchè per considerare alcuno come ortodosso gli si domanda non solo una disposizione d'animo inchinevole ad ubbidire a tutti i precetti della Chiesa quando siano incontrati e conosciuti, il che è giusto, ma una tal cognizione attuale di quanto la religione contiene, che la media degli uomini difficilmente può arrivarci. Così il reclutamento e il censimento dei buoni diventano per molti clericali una questione non solo di moralità, ma di coltura, ed essi stessi, pur ritenendo che i buoni e

i puri siano la maggioranza del popolo, quando stanno a contarli singolarmente, tengono tant' alto il livello, non solo per la comune pietà, ma per la comune intelligenza, che vedono sparirsi dinnanzi le masse.

***

Nè sempre si accorgono di uno spostamento di questione, in cui cadono. E lo spostamento è questo: che, esigendo nei propri amici una larga conoscenza dei problemi pubblici in cui può entrare la religione, e una piena sicurezza nelle soluzioni che cattolicamente se ne devono dare, è ben naturale, che atti a superare la prova non siano se non quelli, i quali hanno avuto e modo e tempo e volontà di farsi civilmente militanti per la religione, cioè i *clericali*, e che il *clericalismo* passi di fatto a sembrare non più una nobile aggiunta, ma una condizione *sine qua non* del cattolicismo di ciascuno. Aggiungete poi che per le coscienze dei clericali, le quali in grazia della loro ansiosa vigilanza trasformano spesso la rassegnazione al dovere in passione del dovere, niente è più facile, che cominciare a credere strettamente obbligatorio per ciascuno quell'apostolato religioso-civile, che essi assunsero dapprincipio come un dippiù meritorio. Aggiungete ancora, che il clericalismo, inesorabilmente logico com'è, corre il pericolo di tutti i logici, quello cioè di ritenere impossibile che le masse possano vivere così alla buona, unendo sentimenti magari disparati, e senza occuparsi di classificarli bene uno sotto l'altro, corre cioé il pericolo di credere che la massa cattolica pel solo fatto che è tale, si senta forzata e disposta ad assoggettare al proprio cattolicismo ogni aspirazione privata o civile.

Così pian piano, nel pensiero clericale, il clericale

s'identifica col cattolico. Siccome poi la prova migliore, e forse la condizione necessaria per diventare clericali, è quella di prender parte in qualunque modo alla agitazione, nel seno degli organismi ove il clericalismo si formò, si contò e si sviluppò, così quel mondo complesso, che è formato dal giornalismo e dalle associazioni clericali, si trovò naturalmente e in buona fede condotto a credere che esso fosse la totalità dei cattolici italiani.

Le conseguenze che questo sistema d'idee e di condotta produce nell' azione nostra, si vedranno meglio quando parlerò di essa più partitamente: mi preme soltanto di far notare fin da ora che, se è vero che il clericalismo voglia qualche volta essere scambiato col cattolicismo, i motivi, i quali determinano questo scambio, sono così sottili e così complessi, che cade da sè l'accusa volgare, che ciò si debba ad ambizione voluta ed invadente dei clericali.

Mi preme poi d'aggiungere che questo scambio accade più raramente di quel che si crede. Quando i giornali nostri si limitano a dire: « non si può essere cattolici senza esser clericali », il più delle volte dicono una cosa giustissima: perchè essi prendono la parola clericale, non nel senso ristretto in cui la intendo io, ma nel senso lato che le danno molti avversarii. Siccome questi chiamano clericale chiunque rispetta il diritto pubblico ortodosso, si ha tutto il diritto di dire che non si è cattolici completi se in questo senso non si è clericali. Lo scambio accade, invece, quando alcuno, senza accorgersene, finisce per credere che non ci siano altri cattolici che i cattolici militanti.

***

Ma ho voluto trattenermi alquanto sulla permanenza dell'umore *codino* nel clericalismo italiano, per-

chè in parte si deve ad essa se i clericali d'Italia sono in genere così imperfettamente e così duramente giudicati. Mentre a mio credere l'essenza del clericalismo consiste nel militare civilmente in pro della religione; mentre anzi in Italia questa essenza è resa tanto più schietta e visibile, dall'aver i clericali abbandonato il programma della multiforme reazione che distingueva i codini, e dall'aver concentrato principalmente le loro mire nella difesa religiosa, il conservare qua e là quel non so che di pregiudicato e di gretto, che i codini necessariamente dovettero avere nel giudicare e nel fare, impedisce che l'elevatezza e la serenità del programma clericale siano conosciute e apprezzate come meriterebbero.

Anzi, poichè la simpatia e l'antipatia sono determinate dalle piccole qualità e dai piccoli difetti quotidiani ed esteriori, più che dalle virtù e dai vizi intimi d'alcuno, così molta gente si ferma a guardare soltanto quel non so che di dispettoso e sospettoso che alcune volte rimane nei clericali, ne trae un'impressione sgradevole e lo prende come un carattere necessario, essenziale ed unico del clericalismo. Appena capita ad uno di noi di parlare in modo tranquillo e largo con un avversario o con un indifferente, si sente dire: « Ma lei non è clericale; » come se un partito potesse essere costituito non da principii e da aspirazioni, ma dal grado di coltura, di cortesia, di spigliatezza personali, e come non si richiedesse altro titolo per esservi ammessi, che un po' di broncio e di diffidenza. Questo imperfetto giudizio è del resto così radicato, che appena un cattolico militante, ossia un *clericale*, si sente addosso un umore più sereno e più trattabile di quello di molti colleghi, subito è tentato di protestare che egli non è un clericale, e di studiare qualche altra definizione da dare a sè stesso; dal che nascono di-

visioni che si attribuiscono da una parte e dall'altra a diversità di principii, e non sono che differenze di caratteri.

Ora io ho voluto tentare di rimettere le cose a posto, e mentre tanta gente dice che la caratteristica dei clericali è formata da difetti, ed i clericali rispondono che questi difetti o non esistono o sono pregi, m'è parso che nessuna delle due parti abbia ragione del tutto, che invece ambedue ne abbiano un po', e ho voluto dimostrare che, mentre l' essenza del clericalismo è riposta in caratteri tali da rappresentare la più elevata ascensione possibile del laicato cattolico, i suoi difetti, pure essendo veri e importanti sono nient'altro che un relitto, e perciò nè necessarii, nè connaturali, ma eliminabili.

....

CAPITOLO VI.

L'organizzazione clericale.

Bisogna ora vedere che effetto produca, non più nell'indole ma nell'attività concreta del clericalismo italiano questa commistione tra gli ideali suoi e l'unione delle altre due correnti.

Se fu rapido in Italia lo svolgimento della forma *clericale* dalla forma *codina*, o, in altre parole, se il proposito di militare per la difesa degli interessi religiosi si liberò facilmente da eccessivi legami colla parte meno importante del passato, non bisogna dimenticare che questa liberazione era un fatto negativo. L'innovazione dei clericali consisteva cioè in un abbandono di certe parti dei programmi vecchi, piuttostochè in una vera sostituzione di programmi nuovi. Di positivo e proprio essi avevano due cose sole: l'intendimento generico ed attivo di adoperarsi in pro della religione, e la disposizione ad accogliere gli esempi di attività che venivano di fuori. Ma questi esempi non erano tali da poter essere tutti compresi e seguiti da noi. Le forme infatti della guerra che che la rivoluzione faceva alla Chiesa in Italia non erano perfettamente uguali a quelle degli altri paesi; mancava ai clericali italiani la facoltà o l'agio di

adoprare tutte le armi civili che i loro confratelli adoperavano altrove; mancava sopratutto a noi, vissuti sino allora timidi ed appartati, la notizia esatta dell'indole dei nemici, la voglia di cimentarci troppo davvicino con essi, e la conoscenza larga e libera delle deficienze nostre.

Quindi tutto ciò che fuori d'Italia si faceva per fissare entro limiti definiti il programma delle rivendicazioni in pro della Chiesa, per addestrarsi alla vita politica e conquistarvi influenza, per contrapporre alle teorie degli avversari armi intellettuali strettamente proporzionate all'indole dei tempi, per sostituirsi ad essi in ogni parte della vita civile, per rinfrancare le forze mentali e morali del laicato cattolico, erano cose appena intravvedute in Italia, ad ogni modo vagheggiate da lontano, senza urgenza, senza volontà risoluta.

Quindi, quasi per eliminazione, il punto dove si fermò l'attenzione e lo studio dei primi clericali italiani, fu uno solo: l'organizzazione. Sia che essi partissero dai consigli dell'esperienza indigena, sia che si volessero attenere ad esempi forestieri, parve loro che tutti gli argomenti convergessero a suggerire l'associazione delle forze cattoliche, come prima fra tutte le necessità, e come parte pregiudiziale di qualunque programma. Fra tante varietà che presentava nei vari paesi l'attività del laicato cattolico, questa dell'organizzazione era forse la nota più universale, eppoi non si sarebbe potuto effettuare nessuna altra impresa *pro aris*, se prima non si fossero raccolte le forse utilizzabili.

Quindi in Italia si ebbe questo fatto speciale, che la riunione e la mobilizzazione delle forze cattoliche furono iniziate prima ancora che fosse stabilito chiaramente tutto il piano della campagna ove avrebbero dovuto sperimentarsi. Gli stessi titoli delle principali

associazioni che sorsero alacremente nel primo decennio della rivoluzione italiana, indicavano nella loro comprensione lo scopo illimitato e il proposito a rivolgere le forze, quando fossero organizzate, a tutte le imprese che apparissero via via convenienti: poichè esse si chiamarono *Società degli interessi cattolici, Unioni Cattoliche, Società della gioventù cattolica, Società operaie cattoliche, Comitati dei Congressi cattolici, Unioni promotrici delle buone opere* ecc. e più che nei nomi questo carattere si rivelò nei singoli Statuti.

Ora, chi voglia studiare la via che presero, la fortuna che ebbero le associazioni create dai clericali italiani, deve sempre tenere avanti agli occhi questa singolarità che ne contrassegnò gli inizii; questa differenza di chiarezza e di maturità tra il pensiero per cui furono costituite e quello con cui furono indirizzate; tra il concetto per cui si ritennero indispensabili, e quello intorno agli scopi a cui avrebbero potuto mirare: poichè mi sembra che i loro pregi e i loro difetti, le loro vittorie e i loro insuccessi siano in qualche parte dipesi anche da ciò.

Intanto è facile capire quali furono le conseguenze immediate di questa origine; che cioè prevalendo nei fondatori il pensiero dell'organizzare per organizzare, si preferisse la forma di organizzazione più compiuta, cioè quella che potesse raccogliere tutte le forze sparse in un fascio unico, e creare una comunione viva tra tutti i cattolici italiani; in altre parole, una organizzazione che in modo federativo o unitario raccogliesse l'esercito mobilizzato intorno ad un centro solo. L'altra conseguenza fu questa, che, oltre alle pubbliche manifestazioni religiose alle quali le società si diedero con vivissima iniziativa, i frutti sperati e cercati fossero anzitutto quelli che dipendevano dal solo fatto dell'associarsi tra cattolici, indipendentemente da ogni ulteriore scopo, da ogni ulteriore espansione a

cui potessero essere avviati; frutti cioè di preservazione degli individui da ogni contagio esterno. Perchè in tanta miscela di buoni e di corrotti che caratterizza i paesi ove è passata la rivoluzione, lo sceverarsi dei buoni, il raccogliersi intorno ad una pubblica bandiera, il trovare compagnia e aiuto nei proprii amici poteva rendere più facile la loro salvezza ed era naturale che questo spontaneo effetto dell'organizzazione, fosse subito veduto e quindi specialmente voluto.

Due dei principali caratteri positivi delle associazioni cattoliche italiane, furono dunque l'essere sopra tutto preservative e centraliste.

*
* *

Si può discutere, se in tempi di grande energia morale e di grande consapevolezza dei proprii doveri, sarebbero veramente utili delle associazioni che, allo scopo di preservare i buoni dalla corruzione, in tanto li volessero raccogliere tra di loro, in quanto sperassero di sottrarli ad ogni contatto pericoloso con gente estranea. Si potrebbe domandare se questo sistema non toglierebbe per avventura all'azione cattolica molto della sua forza espansiva; se l'aria di serra non esporrebbe i consociati a raffreddori più forti, tutte le volte che bisognasse dare una capatina di fuori; se infine essi non rischierebbero di ritornare pian piano ad uno stato di minorità mentale e morale. E certo io non credo che il tipo perfetto del cattolico forte sia l'uomo che si chiude tra soli amici, che teme di frammischiarsi ad uomini avversi, che rinunzia ad acquistare quella esperienza che è frutto soltanto d'una vita variata e combattuta, che in luogo d'influire sugli avversarii e sugli indifferenti con quell'apostolato da persona a persona che è tanto efficace,

preferisce di presentarsi loro sotto segni collettivi, che fra laici producono spesso effetti repulsivi.

Ma noi viviamo in tempi e in luoghi dove questa discussione è affatto fuori di luogo, perchè i cattolici da associare non sono ancora nè così fieri, nè così edotti, che si possa pensare di dedicarli tutti a missioni espansive e ad apostolati fra genti sviate o tentennanti.

La maggior parte dei cattolici italiani, specialmente negli anni in cui le associazioni clericali si cominciarono a fondare, aveano bisogno d'essere salvati loro, più di quel che potessero adoprarsi a salvare altri: quindi il concetto preservativo delle associazioni, se non rispose all'ottimo assoluto, rispose a ciò che era ottimo allora e forse è ottimo ancora, cioè alla necessità di elevare sui confini delle terre sane una barriera protettrice, che vietando l'ingresso ai prodotti fallaci del di fuori, premunisse e riattivasse il mercato interno, senza curarsi dei vantaggi teoretici d'una concorrenza prematura.

Infatti i regimi tranquilli e paterni che la rivoluzione rovesciò, aveano abituato i cattolici a vedere la religione protetta, a trovare le chiese aperte, e gli ufficii divini già pronti. Nessuno pensava di dover lottare per procurarsi i beneficî religiosi, di dover difendere civilmente il proprio diritto a fruirne, e il diritto della Chiesa ad impartirli; molto meno poi si era pronti a battaglie in cui la stessa Fede fosse oggetto di derisione e di dissuasioni sofistiche.

E quegli stessi fra i cattolici italiani, che anche prima dell'abbattimento di questi regimi aveano sentito il bisogno di diventar militanti in pro della religione, o almeno di preoccuparsi delle sue sorti, si erano cominciati ad armare piuttosto contro il pericolo lontano, e contro le dottrine erronee, che contro avversari concreti e vicini. Se aveano acqui-

stato consapevolezza delle verità da sostenere e degli errori da combattere, non aveano avuto modo di temprare la fibra per lotte a corpo a corpo coi nemici.

Cosicchè gli espedienti di preservazione corrisposero ad un bisogno di tutti i cattolici puri e completi. Molti erano arrivati al giorno della rivoluzione senza conoscer bene dove cominciasse il guasto di quelle dottrine e di quelle abitudini che stavano per imporsi alla società: questi mescolandosi quotidianamente cogli avversarii avrebbero contratto senza avvedersene la malattia del tempo e si sarebbero corrotti, specialmente se giovani: quindi aveano necessità di essere separati dalla confusione e raccolti in ben guardate associazioni tra elementi omogenei.

Molti altri poi, dottrinalmente ben preparati a traversare le tenebre odierne senza dimenticare dove fosse la luce, ma inesperti del combattere, sentivano da sè stessi il fastidio di trovarsi a contatto con gente d'altro colore, ed erano tentati di tapparsi in casa; quindi ad essi le associazioni, per quanto chiuse, offrirono un modo di espansione.

Queste condizioni di gracilità in cui i buoni si lasciarono cogliere dalla mala stagione e per cui fu necessario il chiudere le finestre in faccia al vento, non potranno però essere eterne nè rinnovarsi. Sia che i tempi un giorno migliorino, sia che rimangano uguali, il laicato cattolico andrà riconoscendo la necessità di militare civilmente in pro della religione come milizia stabile, senza nè speranze nè desiderio di lasciare le nuove armi mai più. Dovrà allora riconoscere che se le barriere doganali possono salvare artificialmente la vita economica di chi vi si chiude, è cosa provvida e geniale venir preparando le forze per potere un giorno sostenere la concorrenza libera, ed esercitare una padronanza sui mercati altrui. S'avvedrà, in altre parole, che l'ottimo relativo, del preser-

vare il buon laicato attuale, deve coordinarsi all'ottimo assoluto del formare un laicato futuro, i cui componenti non abbiano bisogno di sfuggire l' avversario, nè di circondarsi d'altre precauzioni di questo genere, ma siano atti a confessarsi cattolici e a difendere illuminatamente l'integrità delle proprie convinzioni, da soli e in tutti i momenti della vita, senza cedevolezza, senza paura e senza ira.

Ma intanto le associazioni attuali avranno avuto la benemerenza di darsi a proteggere la purezza dei loro consociati e di riuscirvi. E questa loro riuscita è un fatto incontrastabile. Esaminate la gente che appartiene a società cattoliche, esaminate i paesi ove queste hanno potuto stabilirsi, e vedrete che esse rimangono come cittadelle dei principii puri, e che al di fuori di esse la incorruttibilità è tanto più difficile e tanto più rara. Si possono contare sulle dita quei giovani di condizione civile, che, pur uscendo da famiglie ottime, attraversano incolumi le comuni scuole pubbliche e l'aria che si respira per le vie, nei ritrovi, nei libri, se essi non sono in qualche modo iniziati alla vita religiosa militante, che di regola non si vive finora se non nei circoli e nelle riunioni clericali.

Poichè la salutare influenza della famiglia si restringe tutta alla vita religiosa privata, non forma i giovani ai principii sani del diritto pubblico sui quali ora ferve più specialmente la lotta, non li mette in sufficiente diffidenza degli uomini che combattono il cattolicismo in modo pseudo-scientifico; cosicchè essi nella scuola e nel resto della vita extra-domestica, accolgono una quantità di opinioni e prendono una quantità d'atteggiamenti del tutto contrarii ai principii che hanno imparato in casa, senza che se ne accorgano e senza che i genitori ne li avvertano efficacemente.

Alcuni avranno poi la fortuna di conservarsi così illogici, che i nuovi errori non sbandiranno da essi le antiche verità; ma questi non saranno molti: i più, o spinti dalla logica loro, o condotti da mille forze a seguire i partiti dominanti nella totalità delle loro negazioni, o disfatti dalla lenta desuetudine delle pratiche buone, cesseranno dall'essere cattolici non solo nel diritto pubblico, ma nella professione privata, e cancelleranno, anche senza odio e senza anticlericalismo, ogni traccia della loro pietà originaria.

*
* *

Quando poi io ho parlato dell'indole centralista delle associazioni clericali in Italia, non ho inteso soltanto di accennare al sistema del loro governo, ma al modo di reclutare i componenti e di fissare ad esse gli ideali da seguire. Quanto al loro governo, data l'uniformità della loro indole sostanziale e dato il piccolo numero dei luoghi onde partì l'iniziativa della loro formazione, era ben naturale che, in forma unitaria o in forma federativa, con sistema rappresentativo limitato o illimitato, esse tendessero a metter capo ad un centro unico, o che almeno la loro unificazione paresse una cosa indubbiamente desiderabile. Certo, le questioni se convenisse meglio la federazione o l'unità, se la nomina dei capi dovesse essere devoluta volta per volta al suffragio di tutti i consoci, o attribuita ad organi che, nati una volta da elezione, continuassero ad aver vita e autorità quasi di conclavi, non sono state questioni indifferenti nella storia delle nostre associazioni: secondo alcuni esse hanno dato luogo a rivalità, ad opposizioni, ad egemonie, a stanchezze, a diserzioni; ma io credo che se ne esagerino gli effetti, e che le imperfezioni di sviluppo (riconosciute del resto dalle

associazioni stesse) si debbano a cause molto più intime che non sia questa o quella maniera di governo.

Tutte le forme di reggimento infatti, se tendenti al centralismo, avrebbero indistintamente prodotto l'inconveniente di mettere sotto gli occhi e sotto gli ordini dei capi un numero tanto grande d'associazioni e di soci, da farli compiacere della forza *assoluta* di cui essi e la loro causa potevano disporre, e non far loro sentire abbastanza la tenuità della forza *relativa,* ossia la ristrettezza della popolazione associata, di fronte alla ampiezza della popolazione che rimaneva di fuori, di dare ad essi idee non sempre esatte sulla influenza reale che la somma delle associazioni poteva avere nel paese. Questo mi pare il più grave difetto che sia nato e potesse nascere dal centralismo governativo delle società, ma appunto perchè sarebbe derivato da qualunque forma centralistica, io non lo so imputare a quella speciale forma che è prevalsa, nè agli uomini particolari in cui si è concretata.

*
* *

Il centralismo più significante e più gravido di effetti, è stato quello per cui si è richiesto agli associandi la consapevolezza degli interessi generali e centrali della religione, e si è loro prefisso di difendere appunto quelli. S'intende che queste richieste non sono state fatte esplicitamente; ciò non occorreva poichè erano insite nella natura stessa delle associazioni. Il concetto di organizzare il laicato cattolico proveniva dalla necessità di contrastare il terreno ad una rivoluzione antireligiosa, che prendeva di mira non le esplicazioni del culto locale, ma i fondamenti più generali della fede, della Chiesa, e

principalmente il Papato, ossia l'espressione più visibile della universalità del cattolicismo. Veniva da sè che l'indole della difesa riguardasse non gli interessi religiosi più vicini al popolo di ciascuna città, ma gli interessi comuni al popolo di tutte le città, e sovra ogni altro quelli che mettevano capo a Roma: veniva ancora da sè che la vocazione di entrare nelle associazioni destinate a questa difesa non potesse trovarsi se non negli uomini atti e disposti a far professione di principii così generali, e di sollevare il capo dalla piccola terra ove poggiavano il piede per guardare ad orizzonti religiosi più alti e più centrali.

Ora, la gente capace di sollevarsi a ciò non poteva essere che poca, di fronte alla gran massa degli iscritti nei registri della popolazione cattolica. La maggior parte degli uomini che frequentano le chiese, che popolano le confraternite, intende, come altre volte ho ricordato, i suoi doveri privati; intende la bellezza e la bontà delle pratiche religiose in comune; intende anche il proprio diritto civile di esercitare liberamente questa sua professione ed è disposta a difenderlo, ma sempre in modo, per così dire, locale, e dentro i limiti tradizionali della sua confraternita o della sua città. Essa s'interessa dei suoi santi, dei suoi sacerdoti, delle sue cerimonie, e basta. Non le viene in mente di associarsi con i cittadini di un'altra città per difendere sacerdoti e santi e cerimonie in genere, minacciate da un pericolo comune. La partecipazione ad uno stesso sentire religioso non è per essa un sufficiente fondamento di solidarietà; tanto che mille persone che trovano naturale di essere unite fra loro, se appartengono allo stesso luogo, alla stessa professione, alla stessa condizione, non sentono la necessità o la convenienza di preferire a questi legami il legame dipendente dalla

comune integrità religiosa, e di associarsi secondo la guida di questo.

Ciò accade perchè il livello spirituale delle masse laiche italiane, ancorchè tutte non siano volgo, è ancora così mediocre, che afferrano della religione la sola parte che le riguarda davvicino, e non sanno assorgere alle condizioni generali e lontane, senza le quali il cattolicismo non potrebbe nè rimaner puro, nè vivere.

Il saggio più spiccato se ne ha nella questione pontificia, ossia nell' interesse che i cattolici dovrebbero prendere a tutto ciò che riguarda il Papato. Le associazioni cattoliche tengono i loro occhi sempre rivolti al Papa, come a punto in cui tutta la religione cattolica riposa, e da cui essa trae la continuità viva del suo moto. Dal Papa prendono la parola direttrice, al Papa rendono i loro attestati di fede e d' affetto, con dimostrazioni che hanno raggiunto a volte uno splendore e una importanza mondiale. Esse non saprebbero presentare ai loro soci nessuna norma più chiara e più riassuntiva del buon operare cattolico, nessuna mira più attraente per le espansioni dell' animo. Ma gran parte del popolo, pure ortodossa e pia, non sa alzare fin là nè gli occhi nè il cuore. Essa vede ministrarsi tutta intera la religione che la riguarda dal parroco o dal Vescovo, e non sempre sa spingersi col suo interesse vivo oltre questa porzione di gerarchia. Quanto al Papato, essa lo venera come la suprema dignità della Chiesa, ma rare volte s'accorge che, oltre ad essere una dignità, è anche la sorgente attiva da cui parte tutto il moto religioso.

Anzi di questo moto vitale della religione spesso non s' avvede neppure, perchè, guardando la piramide cattolica dalla base e con vista limitata, ha l' impressione che la vita ecclesiastica sia pura e

semplice amministrazione d'un regime, non solo fisso, ma talmente determinato dalle tradizioni e dai libri sacri, che ogni parrocchia, ogni diocesi possa attingere in sè, o in fonti aperte a tutti, la dottrina e la forza per compiere il poprio mandato. Troppo poca parte del popolo comprende finora come la comunione in cui il clero minore si tiene col maggiore, e ambedue col Papa, non sia una forma esteriore di regolarità, ma necessità indeclinabile di vita.

Troppa poca gente perciò si investe dell' idea, che ogni turbamento nella situazione del Papato può immiserire anche quella parte dell'azione ecclesiastica che si svolge alla portata comune e che la interessa davvicino. Quindi la questione pontificia, ben lungi dall' essere antipopolare, come dicono gli avversari, non riesce ancora, per insufficienza morale del popolo, a diventare universalmente popolare. Soltanto ci si avvia lentamente coll' elevarsi della coscienza delle masse; tanto che, malgrado gli assalti antireligiosi ed antipapali del secolo nostro, la gente che tiene continuamente presente a sè l'immagine del Papato e comprende la sua importanza nella Chiesa, è molto maggiore oggi di quel che fosse nei secoli scorsi; molto maggiore, anche in Italia, nelle regioni più progredite, che in quelle di spirito più antico.

Ad ogni modo gran parte delle masse italiane non si solleva ancora a problemi e ad interessi così alti; talchè, innanzi a queste bandiere spiegate dalle associazioni cattoliche, molta gente guarda come estranea, nè ha voglia di entrare in un campo e di adoprarsi per idee, che comprende e sente imperfettamente. In questo stato di svogliatezza essa dà facile ascolto a tutte le accuse che si gettano contro quelle associazioni, e sopratutto si lascia condurre a quella specie di antipatia che spesso in Italia si prova verso coloro, che in mezzo all'inerzia generale

si muovono, che vedono pericoli dove altri vede strada piana, che vigilano all'incolumità di principii, dove altri non s'accorge nemmeno che ci siano principii da conservare incolumi, che assoggettano ogni atto della vita civile ad un criterio religioso, quando altri mettono la religione in un posto d'onore bensì, ma solamente a fianco di quella vita.

Poichè in Italia nulla passa più facilmente per fanatismo che lo zelo adottato per libera vocazione: questo zelo il volgo lo permette soltanto nei sacerdoti, perchè pare alla sua corta vista che assuma in essi un carattere professionale e d'ufficio, e quindi perda quel non so che di spontaneo, di rinascente, di superfluo che esso non intende e fraintende e fastidisce.

Queste sono le vere ragioni per cui il reclutamento dei soci nelle associazioni cattoliche è stato minimo nei luoghi d'indole più antiquata, e pur essendo considerevole in quelli più progrediti, urta spesso in limiti che malgrado ogni sforzo non riesce a superare.

Quei cattolici che invece hanno voluto spiegare il fatto, incolpando le associazioni di essersi alienati gli animi colle loro mire politiche, sono andati lungi dal vero, perchè esse non fanno più politica di quel che ne abbiano fatto i loro censori, e sopratutto non fanno politica sostanzialmente diversa: gli altri cattolici poi che le hanno incolpate d'essere forme troppo vecchie e non rispondenti allo spirito progredito della stessa gente ortodossa, sono caduti in un'opinione precisamente opposta al vero, perchè le società cattoliche, offrendo al popolo un ideale a cui buona porzione di esso non è che incamminato, sono per questa porzione non arretrate, ma premature.

*
* *

Ma in questa sproporzione di livello tra la gran massa del popolo e le associazioni clericali, chi ha ragione, il popolo o le associazioni? o meglio, doveano queste adattarsi alla mediocrità morale di quello, o dovrebbe quello elevarsi alla perfezione morale di esse?

Io credo che la ragione stia tutta dalla parte delle associazioni. Esse, nel formarsi coi criteri con cui si formarono, non solo seguirono un impulso naturale, ma compresero che il laicato cattolico deve diventar cosciente dell' universalità della Chiesa a cui appartiene, deve preoccuparsi non solo di conformare alla religione le proprie persone e il piccolo spazio che si vede cogli occhi di ciascuno, ma di giovare alla religione in se stessa e su tutta la terra: essi compresero che questo carattere del nuovo laicato, non solo è necessario per contrastare il passo ad una rivoluzione che ha carattere internazionale, ma è desiderabile anche in via assoluta, pel giorno stesso in cui le forze avversarie non fossero più a temere, perchè risponde a quella sentita comunione religiosa, che deve precorrere o almeno accompagnare la crescente solidarietà umana.

Soltanto io credo che sarebbe stato meglio se i promotori delle associazioni si fossero avveduti di questa sproporzione. Ma qui si frammischiò alle loro viste pratiche quel ragionamento teorico, di cui parlavo nel capitolo V., pel quale molti clericali ritengono che l'uomo debba essere consapevole di tutte le verità particolari che dalla verità discendono. Così non andarono a studiare concretamente lo stato reale della coscienza popolare, ma si dissero implicitamente: «questo popolo è cattolico, ora il cattolicismo è universale, il cattolicismo mette capo al Papa, il

cattolicismo è insidiato dall'errore nei suoi fondamenti, dunque questo popolo sente l'universalità della Chiesa, si preoccupa delle condizioni pontificie, si sdegna contro l'errore.» E non pensarono che altra è la complessità della religione in sè, altra è la comprensione della coscienza comune, e che se ogni giorno che passa questa coscienza si eleva, ancora è ben lontana dal vedere tutti i suoi nessi, sieno pure sostanziali, e dall'interessarsene come di cosa palpabile.

Io credo che l'avvedersene sarebbe stato meglio, in quanto se ne sarebbero ottenuti quattro vantaggi.

Il primo, che sapendosi l'inferiorità morale della massa, si sarebbe fatta una parte principalissima a quelle attività destinate appunto a portarla al livello richiesto dal concetto delle associazioni.

Il secondo, che sapendosi come il grado morale richiesto dalle associazioni non fosse quello del laicato antico, ma quello del laicato nascente e futuro, nessuno si sarebbe scoraggiato al vedere che le reclute rimanevano in un numero circoscritto, perchè si sarebbe riconosciuto che i rimasti di fuori non erano sempre gente da noi perduta, ma spesso gente non ancora da noi guadagnata.

Il terzo vantaggio sarebbe stato quello di riconoscere espressamente, che se il complesso delle associazioni rappresentava il tipo più alto, non poteva mai rappresentare la totalità dei cattolici italiani.

L'ultimo vantaggio poi sarebbe sarebbe stato quello di comprendere bene, che se il lavoro veramente progressivo è d'elevare la massa del popolo fino a sè, quando però si vogliono utilizzare lì per lì le forze del popolo, bisogna qualche volta prenderlo com'è, e non pretendere oggi da esso interessamenti e preoccupazioni, che sarà al caso di provare soltanto domani.

CAPITOLO VII.

Il clericalismo nell'azione municipale.

La prova più evidente della sproporzione tra le associazioni cattoliche e la gran massa del popolo si ebbe nel movimento per le elezioni amministrative.

Pareva che il licenziare i cattolici a queste urne dovesse aprire alle associazioni un nuovo campo d'azione, tanto più prezioso in quanto che una delle loro imperfezioni originarie era stata la indeterminatezza dei loro scopi. Pareva inoltre che la parte dei cattolici rimasta fino allora appartata e timida si sarebbe addestrata a quei combattimenti, ove il coraggio e l'abilità vengono saggiati sulla pietra di paragone degli avversarii, avrebbe acquistato esperienza degli uomini e degli ordinamenti, avrebbe ottenuto pubblicamente la considerazione che si ha per tutto ciò che possiede un'influenza, senza contare i vantaggi oggettivi che avrebbe portato alle amministrazioni ove avesse potuto introdursi.

Invece molte di queste previsioni fallirono. Cominciò il moto elettorale a sfuggire alle associazioni clericali in gran parte d'Italia. Tranne infatti alcune regioni, specialmente dell'alta Italia, in cui le associazioni trovarono il terreno già disposto a intendere

i loro ideali, già coltivato a guardare religiosamente le questioni civili, il resto d'Italia si divise irregolarmente in due parti.

*
* *

La prima era formata di quei paesi ove il concetto dell'astensione amministrativa non era penetrato mai: e dove quindi non cominciò mai un periodo nuovo, in cui si ritenesse che l'esercizio del voto elettorale fosse materia d'una liceità o d'una obbligatorietà religiosa; in cui nella scelta degli individui e nella formazione dei programmi si trovasse modo di far penetrare una coscienza religiosa qualsiasi. In questi paesi le associazioni cattoliche non aveano trovato terreno favorevole nemmeno per nascere; figuratevi poi se potevano trovarlo favorevole per far comprendere gli impulsi, le cautele, le mire che sentivano di dover introdurre in un simile ramo della vita.

Tutte queste cose doveano sembrare così nuove e così superflue a quella buona gente, che procedeva con criterii tanto più spicciativi!

In questi paesi le lotte amministrative continuarono, come erano state sempre, con criterii finanziarii e personali, senza distinzione di partiti nè politici, nè religiosi.

*
* *

La seconda parte, in cui figurano parecchie delle grandi città, fu formata da quei luoghi ove esisteva no e forse anche fiorivano associazioni clericali; ove c'era una buona quantità di persone capaci d'intendere i doveri ed i limiti che la difesa religiosa porta nella vita amministrativa, ma in cui bisognava cer-

care altre persone, oltre quelle consociate, per formare una falange sufficiente d'elettori.

Ora, le associazioni clericali già esistenti non parvero adattate a esercitare questo richiamo sopra gente omogenea ma estranea.

La moltiplicità dei loro scopi e la disposizione ad abbracciare nuovi rami d'azione man mano che si presentassero, fece infatti nel pubblico una impressione tutta diversa da quella che i fondatori se ne aspettavano. Poichè mentre essi aveano creduto di provvedere con questa ampiezza di programma, con questa eventuale versatilità, a tener sempre pronta una organizzazione compatta e addestrata per qualunque più varia occorrenza, il pubblico ci sospettò il desiderio di monopolizzare ogni singola attività in poche mani: credette di incontrare attitudini troppo generiche e volontà troppo poco risolute in questa facilità di accettare ogni nuovo compito: pensò che a volte le imprese sarebbero da loro assunte non tanto per intenzione disinteressata di condurle a fine, quanto per trovare qualche cosa da fare, per accrescere il proprio prestigio, per consolidare la propria vita.

Il pubblico credette di intravedere nei capi di esse una preoccupazione religiosa troppo superiore allo zelo comune: immaginò che gli interessi civili sarebbero da loro curati con diligenza bensì, ma come un ideale secondario: che il loro pensiero avrebbe sistematicamente guardato ad orizzonti troppo generali e lontani: che il loro prevalere avrebbe portato nei consigli comunali troppe professioni di fede, troppe questioni di principii, troppa passione di lotta. Sopratutto gli parve che avrebbero facilmente preso ogni dissidente per avversario, e trattato seco con poca disinvoltura; che avrebbero infine portato in ogni trattativa una conoscenza di mondo nè completa nè spregiudicata.

Qui non occorre dire quanto di ragione e quanto di torto avesse il pubblico nel pensare così: il fatto è che in quei paesi così pensò, e che le associazioni cattoliche non poterono vincere queste disposizioni a loro sfavore. Ne risultò che in questi luoghi, se si volle vincere o contare per qualche cosa nelle elezioni, bisognò formare delle unioni *ad hoc*, in cui gli elementi dominanti delle società clericali, senza esserne esclusi, vi fossero mescolati con altri, e a questi altri toccasse la prevalenza. La direzione dunque di tali unioni venne in mano a persone che all'ortodossia mescolassero una maggior cognizione, una maggior indulgenza, una maggior partecipazione alla mediocrità dei gusti popolari. Quanto più questi uomini, dando pure sicurezza della propria rettitudine, poterono mostrarsi religiosi senza vocazioni militanti; legati agli affari proprii e locali, senza prendersi brighe di dottrine assolute e dei destini del mondo; fedeli alle loro convinzioni, senza riscaldarcisi apposta; quanto più poterono garantire al pubblico che avrebbero accudito al focolare municipale con oculatezza, ma senza agitare i tranquilli cittadini con vivacità di atti e di parole, tanto più trovarono rispondenza nella massa, e costituirono riunioni elettorali potenti.

In questi luoghi si fece un vero esperimento comparato di politica clericale e di politica conservatrice; e questa ultima, che avea sempre fallito quando s'era trattato di dare agli elementi conservatori una organizzazione nazionale, si mostrò più efficace dell'altra, quando bastò di tenere l'organizzazione nei limiti municipali. Tanto più, che la stanchezza dei metodi liberali andò a favore dei conservatori non dei clericali: perchè le popolazioni domandavano sopratutto riposo, e il dar riposo è proprio dei conservatori, mentre dei clericali è il destare e lo scuotere. Tuttavia, siccome la partecipazione cattolica nei comuni non si

poteva restringere a vittorie elettorali, ma dovea dimostrarsi anche nell'atteggiamento che avrebbero tenuto i consiglieri una volta eletti, così non bisogna proclamare la superiorità dei procedimenti conservatori sol perch'essi riuscirono a condurre forti masse alle urne, e a stipulare per quel giorno utili alleanze; bisogna esaminare quale influenza avesse poi questo genere di vittorie nell'andamento dei consigli amministrativi. Ed ecco come la cosa andò.

*
* *

Ai tempi antichi, le persone d' indole conservatrice, che entrarono nei consigli comunali e provinciali dei luoghi ove si erano create unioni esclusivamente elettorali, sarebbero state le più adatte ad esercitare appropriatamente un tale ufficio.

Poichè in quei tempi, quel tanto di religione che accompagnava gli atti dei poteri pubblici, li accompagnava senza contrasto. Per votare il concorso del comune alla predicazione quaresimale, o per prender parte in veste ufficiale alle cerimonie solenni, non c'era bisogno di schierarsi in un partito distinto, nè di spiegare bandiere nè di sostenere battaglie. Quei conservatori sarebbero stati perfettamente proporzionati a circostanze, nelle quali la fedeltà religiosa delle autorità locali aveva per sè la grande forza e la grande scusa della consuetudine.

Ma nei tempi nostri e nella maggior parte dei comuni importanti, le faccende non vanno più così liscie. I mutamenti politici vi hanno prodotto da sè soli una tendenza laicizzatrice, o almeno vi hanno scosso tanto le tradizioni religiose, che molti i quali le seguivano senza pensarci, adesso sono spinti a fermarci l' attenzione e a chiedersi se sia conveniente o possibile continuarle. Cosicchè gli uomini

che arrivano nei municipii col proposito palese di difendere fin dove si può queste tradizioni, le trovano o interrotte, o vacillanti: quindi non possono più mantenere insensibilmente le amministrazioni sulla buona via, ma devono riportarcele o saldarcele con uno sforzo positivo. Tanto più poi perchè, data l'astensione dei primi anni, il loro concorso alla vita municipale ha l'aria di essere una novità e di volere delle novità.

Si capisce facilmente quali difficoltà devono provare in queste condizioni di cose gli uomini d'indole conservatrice. Poichè certamente vi sono anche tra loro uomini di lotta; uomini che essendo consapevoli dell'indolenza popolare, e tenendone il debito calcolo, prendono poi per conto proprio le cose a petto; ma questi uomini sono rari, perchè in un paese come l'Italia, ove l'educazione politica del laicato cattolico è appena nascente, non si può pretendere che sia generale quel grado di perfezione, per cui la temperanza dell' intelletto non rivela o non produce una debolezza della fibra.

La maggior parte degli uomini che si sanno proporzionare alla mediocrità conservatrice del popolo, è soggetta a soffrire di quella stessa mediocrità nel proprio carattere.

Come si presentavano dunque nei Consigli comunali molti di questi eletti? Si presentavano sicuri, e in parte giustamente, che le vittorie elettorali, sfuggite alle generiche associazioni clericali e toccate alle speciali associazioni loro, si dovessero unicamente allo spirito conciliante e al senso pratico, che essi vi aveano spiegato.

Perchè non avrebbero seguito le lezioni di questa lieta esperienza anche nell'interno della vita consigliare? E difatti le vollero seguire, ma le analogie tra questa e la vita elettorale erano troppo poche,

perchè si potesse seguire con frutto una condotta identica. Nei Consigli v'era la presenza viva degli avversari, e questo mutava radicalmente la posizione.

Essi dunque si preoccuparono estremamente di scuotere da sè i sospetti e le antipatie che aveano visto gravare sui clericali più spiccati. « Bisogna far vedere che siamo gente trattabile, non meno patriottica dei nostri nemici; che non vogliamo intralciare l'opera loro; che finchè è onesto cedere siamo disposti a cedere ». Ecco la disposizione d'animo a cui si lasciarono andare. Farsi perdonare più che fosse possibile la loro qualità, nella speranza che il non dar fastidii fruttasse di non averne, e che la parziale ribenedizione degli avversarii rendesse loro possibile di spiegare una dissimulata e salutare influenza. Se poi qualche elettore si doleva che lo strepito delle vittorie elettorali avesse una conclusione così modesta, quei consiglieri gli facevano osservare che altro è il vedere le cose da lontano altro il trovarcisi; che la gente pratica deve preferire i successi reali, che non si vedono, alle professioni di fede che appagano l'amor proprio e guastano tutto.

Messa la propria vita consiliare per questa via, è naturale che essa fosse condotta in un modo scolorito: che sulla propria moralità politica si domandassero e si accettassero con troppa facilità i giudizi degli avversarii; che per compensarsi del riserbo che bisognava serbare negli atti del *patriottismo* vietato, si diventasse sentimentali nel patriottismo lecito: che alla politica casalinga d'ottenere tacitamente qualche concessione, si sacrificasse la politica educatrice di farsi vivamente sentire: che preferendo di trovarsi in coda alle maggioranze, piuttosto che in capo alle minoranze, si perdesse ogni libertà di sindacato verso le giunte e i sindaci mezzanamente amici: che si trascurasse di prendere ardite iniziative anche in materie neutre.

Naturalmente questo sistema per un po' di tempo produsse qualche buon effetto; temperò le irruenze degli avversarii; ricondusse nelle amministrazioni uno spirito più tranquillo e più sano; ma quando ritornarono i parossismi *patriottici*, quando sulla benevolenza dei partiti opposti o semplicemente diversi non si potè più contare, si trovò che il contegno rimesso non salvava più quei nostri consiglieri dalla taccia di nemici della patria, e che intanto essi aveano perduto l' opportunità di farsi largo colla risolutezza e colla energia, i due soli valori che fra gente avversa abbiano un corso più che fiduciario.

Così i consiglieri d'indole conservatrice furono spesso presi in sospetto dagli avversarii non meno dei consiglieri d'indole clericale, e perdettero in molti luoghi il terreno guadagnato: con questo di peggio, che le accuse d'antipatriottismo lanciate contro di loro li indussero non tanto a respingerle o a disprezzarle, quanto a domandarsi se veramente questo peccato non lo avessero un pò; che l'accorgersi d'aver tenuto un'attitudine non abbastanza vigorosa, li rese di umore difficile e li condusse a cercare scuse eccessive nelle difficoltà della politica generale.

Ad ogni modo le benemerenze che essi avevano acquistato presso gli elettori colla diligenza, col disinteresse, coll'accorgimento, sarebbero state più complete se essi, che pur aspiravano a poter partecipare a lotte maggiori, avessero mostrato di aver la passione della lotta, se avessero tenuto i municipii non come un ristretto terreno ove esercitare una azione chiusa e lenitiva, ma come un luogo d' esperimento ove formare se stessi, e col loro esempio gli elettori, a quel vigore, a quella arditezza che la vita pubblica dei paesi parlamentari richiede.

Diciott'anni di azione municipale del laicato cattolico militante hanno dato quindi questi insegna-

menti: che l'idea di concorrere nei municipii con scopi o con limiti religiosi è potuta penetrare soltanto nei paesi più progrediti d'Italia: che in questi paesi sono stati a fronte due metodi, il conservatore e il clericale: il metodo conservatore si è mostrato assai più forte dell'altro nel saper vincere alle urne, e il metodo clericale assai più forte nel saper profittare delle vittorie in seno ai consigli: ma che per l'umore particolare dei conservatori, e per i resti dell'umore codino nei clericali i frutti che si speravano dall'opera municipale, sia pel vantaggio delle amministrazioni, sia per l'educazione pubblica del laicato cattolico non sono stati finora completamente rispondenti alle speranze.

CAPITOLO VIII.

Conclusione.

Quelli stessi difetti che m'era parso di trovare nel pensiero clericale di Italia ho voluto seguirli nei rami principali dell'azione clericale, e scopertili, e scoperta la loro influenza, mi sono riconfermato in ciò che avevo detto al primo osservarli; ossia che non sono essenziali, ma eliminabili; talchè attraverso ad essi mi pare sempre più che fra tutte le parti del laicato cattolico italiano, la clericale sia la parte, diremo così, dinamica, quella che tende non solo a conservare ma a sviluppare i caratteri per cui è cattolica; quella che rappresentando già una elevazione sopra la coscienza comune, tende con un lavoro esterno ad innalzarla tutta sino a sè, e con un lavoro interno ad innalzare sempre più sè medesima.

Quindi la conclusione che si può trarre dalle mie parole, è che noi non siamo gente sopravvissuta ma gente che comincia; che il nostro obiettivo non è di serbare intatta una nobile vecchiezza, ma di condurre a virile gioventù una promettente adolescenza.

E mi pare che questo concetto, comunque formulato, o anche non formulato affatto, si vada aprendo la via: tant'è vero che il programma che si sta pian

piano preparando da mille parti al laicato nostro, è un programma completamente *educativo*. All' idea di ottenere il maggior frutto possibile di resistenza e di salvamento dal laicato cattolico, *qual esso era e quanto esso era*, idea che ispirò la prima forma dell' attività cattolica laica dopo la rivoluzione italiana, e che si riassunse tutta nel cercare l'*organizzazione* e l'*azione*, si va aggiungendo la doppia idea, 1° di formare tanto la massa popolare, quanto è necessario perchè i tentativi d'organizzazione non restino meschini per mancanza di materia organizzabile, 2° di formare tanto questi laici organizzati, quanto è necessario perchè raggiungano quella forza del carattere e dell'intelletto che si richiede per lottare con frutto nelle vie umane.

In una parola, mentre le varie correnti che si sono agitate finora tra i cattolici militanti d' Italia tendevano tutte ad un' opera di *mobilizzazione*, discordando soltanto circa ai soggetti da includere nel reclutamento, e circa al genere di battaglia a cui condurre le reclute, oggi si annunzia una corrente nuova, la quale ritiene che il mobilizzare le forze attuali e il raddoppiare le cure perchè tutti i capaci di portare le armi vengano inclusi nei quadri, sia ancora poco, se non si eleva il popolo a intendere il significato di queste coscrizioni e se non si perfeziona la qualità dei coscritti presenti e futuri.

Quella stessa partecipazione alla vita politica che alcuni desideravano per portare un immediato vantaggio alla causa della religione e dell' ordine, ossia come la forma più compiuta del sistema mobilizzatore, comincia ora ad essere desiderata da altri, come espediente educativo; ossia come modo di piantare una bandiera sopra un'altura ove le masse possano vederla e capirla: di temprare il carattere, sia pure di pochi, nei conflitti vivaci cogli avversarii, e

in aule onde l'esempio si spande; di abituare i cattolici a prendere sul serio le innumerevoli materie che la politica fa sue e che sono cultura necessaria ad ogni gente attiva. Ma i due segni principali a cui si riconosce il nuovo programma educativo sono: 1° il ritempramento dell' intelligenza negli studi religiosi, ordinato a difendere la religione colle armi dell' intelligenza, 2° la ricerca dei principii di completa giustizia nel cristianesimo, per applicarli alla questione sociale. Poichè non si spera di ottenerne subito un'attività apologetica trionfante, o un miglioramento immediato nei rapporti economici e morali tra le classi, ma se ne intravvede il vantaggio soggettivo.

In Francia, nel Belgio, in Germania si va creando appunto in questo modo una intera e possente letteratura cristiana, vi si va attuando tutta una alacre e festosa organizzazione di lavoro pratico. Questa vivacità di pensiero e d'azione che il nuovo indirizzo provoca ovunque nei cattolici, dipende non solo dalla riconosciuta urgenza e nobiltà del fine, ma da una causa principale, ed è che si tratta d'una cosa originale, che non ci forza a metterci sempre in coda agli avversari per distruggere o aggiustare le iniziative loro, ma ci assegna una via indipendente e promette a noi di stampare una larga orma nell'avvenire della società!

Poichè, bisogna riconoscerlo, la novità, l' originalità, la progressività sono le tre condizioni che sole determinano le vive correnti dell' intelletto e dell' opera. Anche nel campo del pensiero la gioia dello scoprire nuove terre non solo stimola i viaggiatori arditi, ma provoca una immigrazione di lavoratori che le dissoderanno e le popoleranno con una energia e una fecondità altrove sconosciute. Che se vi sono tante cose passate, le quali devono essere rivendicate e ritornare; se vi sono tante cose perdu-

ranti, le quali devono essere difese contro chi le minaccia; se in una parola tanta parte del passato e del presente ha diritto e certezza di diventare l'avvenire, contuttociò non sono mai i procedimenti di sola rivendica o di sola conservazione, che valgono ad attrarre gli intelletti e ad eccitare la loro libera e ricca attività. La giustezza delle idee non è per se sola una causa di fervido moto intellettuale. Se si consultasse tutta la storia, si vedrebbe che le forti correnti del pensiero si sono sempre determinate intorno a novità, anche erronee, piuttostochè intorno a pure resistenze, anche giuste. E bisogna tenerlo a mente, perchè le moltitudini, che scambiano sempre la forza colla giustezza, dove vedono accorrere intelletti vivaci ivi credono che sia il vero, dove vedono un ristagno mentale ivi credono che sia il falso; finchè per sentimento di disistima umana abbandonano le idee sane, e per sentimento d'ammirazione acclamano l'errore. Così quelli che nei tempi nostri, auspice Leone XIII, hanno veduto la perpetua gioventù del Cristianesimo, e d'un colpo si sono risoluti a non tenersi più soltanto in una logorante difensiva, ma a prender l'offensiva, e a mettersi alla testa della società attuale, per compiere bensì tutte le rivendiche e tutte le conservazioni necessarie, ma progredendo e non tornando indietro, hanno aperto la via per cui l'intelletto e l'attività dei cattolici si scuoteranno virilmente e riavranno nel mondo un'importanza direttiva.

Certo le correnti *mobilizzatrici*, quali che siano le loro tendenze, hanno un ideale abbastanza prossimo; possono vedere in poco tempo i risultati grassi o magri dei loro sforzi: quindi vivaci entusiasmi, facili compiacenze, ma anche facili scoraggiamenti. La corrente nuova invece ha un ideale remoto: sa che per portare il laicato cattolico italiano all'altezza

che essa sospira ci vorranno delle generazioni; quindi non può contare su quell'ardore che ispirano le imprese brevi e pressanti: ma non potendo nemmeno aver facili disillusioni, starà a riparo da tutti gli avvilimenti.

E confidando nella finale immancabilità dei suoi sforzi, proverà l'umile sicurezza dell'operaio, che scorda sè, la sua gloria, la sua fugacità per dissolversi tutto nell'opera lenta e immortale.

FINE.

INDICE

ERRATA CORRIGE

Pag. 46 linea 3 — In Italia sono gran che possibili — *leggasi* : In Italia *non* sono gran che possibili.

31/3/70 Roux

Prezzo L. 1.50